ANNO XLIX — MATTINO — TORINO, Lunedì 25 Gennaio 1915 [redacted] — MATTINO — NUM. 25

ABBONAMENTI

	Anno	Sem.	Trim.	Mese
Italia e Colonie	16,50	8,30	4,25	1,50
Estero	34,50	17,75	9,—	3,25

Inviare vaglia all'Amministr. della "STAMPA" via Davide Bertolotti, 3 — Torino

Ogni numero cent. 5

Arretrato dell'annata 0,10; annati precedenti 0,20

LA STAMPA

Frangar, non flectar

Bombe di aviatori britannici su sottomarini e cannoni tedeschi

Il prodigioso volo dell'inglese Davies tra 27 areoplani nemici

La Nota tedesca alla Rumania non confermata

(SERVIZIO SPECIALE DELLA "STAMPA")

La guerra aerea

Le audaci imprese degli aviatori inglesi

LONDRA, 24 (Ufficiale).

Venerdì scorso, 12 o 13 aeroplani tedeschi volarono, come è noto, su Dunkerque, alle 11,30 del mattino, lanciando bombe che causarono gravi danni e appiccarono il fuoco ai docks e agli hangars. Una bomba, cadendo dinanzi al consolato degli Stati Uniti ne ruppe i vetri e distrusse alcuni mobili. Gli aviatori navali militari francesi e britannici attaccarono gli aeroplani tedeschi, di cui uno fu abbattuto da un aviatore militare inglese, oltre la frontiera belga; il pilota e il passeggero dell'apparecchio nemico furono fatti prigionieri.

Due aviatori navali britannici, Davies e Pearce volarono ieri su Zeebrugge, gettando venticinque bombe su due sottomarini e su cannoni del molo. Un sottomarino subì gravi avarie. Numerosi serventi dei cannoni furono posti fuori combattimento. Prima di questo attacco, Davies aveva eseguito una ricognizione durante la quale era stato circondato da ventisette aeroplani tedeschi, ai quali era riuscito a sfuggire, facendo rotta per Zeebrugge. Davies rimase ferito ma potè continuare il suo volo e compiere la sua missione; il suo stato attuale è soddisfacente.

Nessun nuovo raid di Zeppelin sull'Inghilterra è avvenuto

(Nostro servizio particolare).

Londra, 24, mattino.

«Una nuova malattia degli occhi — scrive l'Evening News — si è sviluppata sulle coste orientali inglesi e si chiama zeppelinismo.

«La notte scorsa, come sapete, gli abitanti di Cromer videro uno Zeppelin fra le nubi e un subitaneo allarme si estese all'intera regione. Ma era una semplice fantasia. Oggi le visioni si ripeterono. Questa notte a Yarmouth l'implacabile Zeppelin fu intravisto nella nebbia. Qualcuno ne intese chiaramente il taf-tif dei motori. Si corse alla polizia. La polizia andò, vide e rise. Non vi era nulla. Tuttavia arrivano nuove voci di visioni di Zeppelin anche sul mare; uno di essi fu visto da pescatori olandesi cadere nelle onde al largo di Norwick e colare miseramente a picco con tutto l'equipaggio.

«Questo sarebbe avvenuto ieri sera, tuttavia durante la giornata, secondo voci provenienti da Dover, sarebbe avvenuto qualche cosa anche più importante: degli Zeppelin avrebbero cercato di colpire con bombe delle navi inglesi da guerra impegnate a bombardare l'eterna Zeebrugge. Il combattimento accanito e magnifico si sarebbe svolto fra i dirigibili e le navi con l'ecatombe dei primi.

«Questi racconti fantastici sono accolti con filosofia, è poca gente si commuove, ma lo zeppelinismo fa qualche vittima: per esempio, vi è qualche buona famiglia che, mancando di cantina, si scava dei rifugi sotterranei nel giardino. La vecchia vedova di un impiegato di banca, di nome Cubitt, restò schiacciata sotto uno di questi rifugi in costruzione che improvvisamente franò a Gorleston; essa fu ritirata cadavere.

M. P.

I particolari del bombardamento aereo di Dunkerque

Parigi, 24, mattino.

Il Matin riceve, a proposito del bombardamento aereo di venerdì su Dunkerque, i particolari seguenti: «Dunkerque ha subìto un nuovo attacco di aviatori tedeschi. Sei Aviatik apparirono all'orizzonte, verso mezzogiorno e mezzo. Uno di essi faceva il servizio di perlustrazione verso la costa. Suonò la campana a martello, e, seguendo le istruzioni del Sindaco, fu inalberata la bandiera di allarme azzurra e bianca. Gli apparecchi si trovarono presto circondati da shrapnels. Fu una lotta impressionante. Gli Aviatik si tenevano circa a tremila metri di altezza e gettarono ottanta bombe. Molte di esse erano bombe incendiarie, le quali misero fuoco a depositi di iuta e di grano. Si deplorano venticinque vittime, cioè, nove persone uccise e sedici ferite. Una bomba, cadendo nel cortile di un Ospedale improvvisato, uccise tre infermieri. Tre bombe caddero nell'edificio del Consolato degli Stati Uniti, dell'Uruguay e della Norvegia. Le facciate sono state devastate. Il Console degli Stati Uniti, signor Beniamino Morel, che era seduto al suo tavolo, riportò parecchie ferite.

«L'Ospedale di Dunkerque, lontano da tutti gli Stabilimenti militari, e situato a Rosendal, è stato pure raggiunto da una bomba. Il Governatore Generale di Dunkerque e la sua ordinanza raccolsero una delle ultime e la trasportarono all'Ospedale, ma il ferito spirò poco dopo. Una vecchia signora, che conduceva a spasso il suo cagnolino, fu ridotta in poltiglia, così pure l'animale.

«Un Aviatik è stato abbattuto a Bray Dunes, presso la frontiera. Era stato inseguito da aviatori inglesi. Gli aviatori fatti prigionieri sono stati condotti a Dunkerque. Sono due giovani tenenti, decorati della Croce di Ferro; uno di essi ha passato la sua giovenù a Parigi e parla correntemente il francese. E' bene aggiungere che il morale della popolazione non è stato scosso da questa aggressione».

Un aviatore francese bombarda Bruges

Amsterdam, 24.

Ieri, alle ore 17, un aviatore francese ha volato sopra Bruges ed ha gettato bombe, ma, essendo esposto al fuoco nemico, si è allontanato quasi subito.

Tutta la flotta aerea turca affondata

Combattimento accanito

PIETROGRADO, 24.

Un comunicato dello Stato Maggiore dell'esercito del Caucaso reca:

Nella regione situata ai di là di Tchoroch le nostre truppe continuano un combattimento accanito contro i turchi che occupano posizioni fortemente organizzate. Sugli altri fronti non si segnala nessuno scontro importante e tutto si è limitato alla fucileria abituale.

I giornali annunciano che i russi hanno colato a picco presso Sinope un vapore a destinazione di Trebisonda, che aveva a bordo 16 areoplani, i quali costituivano tutta la flotta aerea turca.

Fu tra Batum e Trebisonda che dal 19 al 20 gennaio le nostre torpediniere hanno affondato 11 velieri noleggiati dal Governo turco e quindici feluche portanti carico destinato all'esercito dell'Anatolia. Il ponte che esse hanno demolito era situato verso Artaschen tra Rize e Khopa; esse hanno distrutto inoltre un altro ponte presso Rize e cannoneggiato e incendiato due grandi caserme turche.

Enos ed Adrianopoli bombardate da aviatori?

Parigi, 24, mattino.

Telegrafano da Pietrogrado: «Un dispaccio da Bucarest al giornale Retch dice, che alcuni aviatori, volando sopra Enos, città fortificata, hanno lanciato più di venti bombe, cagionando gravi danni. Avrebbero egualmente bombardato Adrianopoli. Enos è situata sul Mare Egeo, nel golfo dello stesso nome, all'imboccatura di Maritza. Era il punto di partenza della famosa linea Enos-Midia.

Reggimenti di cavalleria canadese pronti a recarsi in Egitto

Parigi, 24, sera.

Il Journal ha da Toronto che parecchi reggimenti di cavalleria sono attualmente formati nell'ovest del Canadà per essere spediti in Egitto coi reggimenti della Gran Bretagna e dell'Australia. Queste truppe si recano prima in Inghilterra per farvi un periodo di allenamento insieme col secondo contingente.

In Francia e nel Belgio — Combattimenti d'artiglieria

Trincee disputate aspramente

PARIGI, 24.

Il comunicato ufficiale delle ore 15 dice: Nella regione di Nieuport-Lombaertzyde il nemico, con un violento bombardamento delle nuove posizioni da noi conquistate, ha preparato un attacco che non ha potuto eseguire. La nostra artiglieria, infatti, ha disperso gli assembramenti di fanteria che, con la baionetta in canna, si preparavano a dare l'assalto. Intorno ad Ypres combattimenti d'artiglieria di varia intensità. Presso il Rutoire, nei dintorni di Vermelles, la nostra artiglieria ha costretto il nemico a sgombrare una trincea avanzata.

Nella Valle dell'Aisne le nostre batterie hanno ridotto al silenzio e demolito parecchi pezzi tedeschi; esse hanno anche costretto gli areoplani nemici a tornare indietro ed hanno distrutto alcune opere presso Soupir e Hurtebise. Presso Berry au Bac (alla Collina 108) la nostra fanteria ha preso una trincea.

Dall'Aisne alle Argonne, nei settori di Prunay, Souain, Perthes, Beauséjour, Massiges, e a nord di Ville sur Tourbe, tiri continui ed efficaci della nostra artiglieria sulle opere nemiche.

Nelle Argonne nella regione di Saint Hubert e di Fontaine Madame un combattimento di fanteria continua in un elemento di trincea avanzata che, da 48 ore, è stato parecchie volte preso, perduto e ripreso.

Tra la Mosa e i Vosgi una densa nebbia ha impedito le operazioni.

In Alsazia, nella regione di Hartmannsweilerkopf, abbiamo, malgrado la estrema difficoltà del terreno, progredito sulla nostra destra. Presso Steinbach un attacco nemico, partito da Uffholz, e preparato con un violento bombardamento, si era per un istante reso padrone d'una nostra trincea avanzata, che è stata ripresa con un vigoroso contrattacco.

Il "Dacia" è partito — Un piroscafo carboniero tedesco catturato e affondato

Londra, 24, sera.

Un cablogramma da New York annuncia che il «Dacia» è partito stamane da Galveston per Brema. Il suo comandante ha dichiarato che seguirà la rotta consueta, senza fare alcun tentativo per evitare la cattura, che probabilmente avverrà.

La vertenza anglo-americana è certamente molto sottile e importante, e prepara forse delle sorprese. Secondo lo Spectator, il Governo di Washington ha qualche pensiero nascosto. Per ora nessuna complicazione è in vista.

Si ha da Melbourne che la flotta australiana catturò e affondò un piroscafo tedesco carboniero che aveva rifornito numerose navi tedesche non ancora catturate.

H. PRATI.

La questione della compera delle navi tedesche al Senato americano

Washington, 23.

Al Senato si discusse il progetto relativo alla compera delle navi di commercio tedesche sequestrate in seguito alla guerra.

Lodge combattè il progetto. Egli dichiara che una simile compera potrebbe avere per conseguenze una guerra, non soltanto con l'Inghilterra, ma anche con la Francia, la Russia e il Giappone. D'altra parte, acquistare le navi tedesche trattenute nei porti degli Stati Uniti, sarebbe come liberare i loro armatori dalle spese, alle quali sono obbligati per la custodia di queste navi. Se gli Stati Uniti offrissero a questi armatori la somma di 30 o 40 milioni di dollari, porterebbero un aiuto diretto ad uno dei belligeranti e questo sarebbe un atto contrario alla neutralità e suscettibile anche di essere considerato come un atto ostile.

Dalla Prussia orientale alla frontiera romena

La concentrazione austriaca in Bucovina — Un milione di tedeschi contro i russi

PIETROGRADO, 24.

Un comunicato dello Stato Maggiore russo: Sulla riva destra della Vistola inferiore le nostre unità che mantengono contatto col nemico ebbero su alcuni punti piccole scaramuccie.

Negli altri settori la giornata del 22 è passata in una calma relativa. Si segnala soltanto che il cannoneggiamento e la fucileria abituali continuano in alcuni distretti. I tentativi dei tedeschi per impegnare una offensiva parziale furono facilmente respinti dal nostro fuoco.

In Bucovina la concentrazione delle forze austriache continua fortemente. Il 21 una forza nemica, dell'effettivo d'una Divisione di fanteria e provvista di artiglieria ha attaccato il nostro fronte nella regione di Kirlibaba, ma è stata respinta. Le nostre truppe mantengono le loro posizioni. Abbiamo fatto nel combattimento 200 prigionieri. Si segnala nei colli dei Carpazi una violenta tormenta di neve.

I giornali pubblicano: Nella notte del 19 gennaio i tedeschi avrebbero gettato un ponte sulla Rawka di fronte alle nostre posizioni con l'intenzione di servirsene per attaccarci. Nella notte dal 21 al 22 un distaccamento dei nostri esploratori, comandato dall'ufficiale Tikhimoneff si è avvicinato a questo ponte, e malgrado il fuoco delle mitragliatrici nemiche, l'ha fatto saltare. Abbiamo avuto quattro feriti.

Secondo i giornali risulta da alcuni indizi che i tedeschi non hanno meno di 5 Corpi d'armata tra la Vistola e la Prussia orientale. Lo scrittore militare Shoumsky calcola ad un Corpo d'armata le truppe che si trovano in Prussia orientale e a 14 Corpi quelle che si trovano tra la Bzura e la Rawka, cioè un totale di venti Corpi ossia 800 mila uomini. Gli uomini della Landsturm portano questo totale a circa un milione.

Il comunicato austriaco non segnala modificazioni

VIENNA, 24.

Un comunicato ufficiale in data di oggi dice:

Sul fronte galiziano e polacco nessuna modificazione. In alcuni settori, combattimenti d'artiglieria e scaramuccie. Il nemico costretto dal nostro fuoco d'artiglieria ha sgombrato di nuovo a sud di Tarnow alcune trincee. Anche nei Carpazi la situazione generale è immutata. I russi sono stati respinti da parecchie posizioni avanzate a sud dello sollivo di uno dei passi.

Nella Bucovina regna la calma dopo gli ultimi combattimenti coronati da successo per noi. Sul teatro della guerra meridionale nessun avvenimento da segnalare.

Attacchi russi falliti

BERLINO, 24.

Il Grande Stato Maggiore annunzia:

Nella Prussia orientale e nella Polonia settentrionale nessun cambiamento. Un nostro attacco nella regione di Sucha, presso Berginow, è stato coronato da successo. Contrattacchi nemici sono stati respinti con gravi perdite per i russi. Attacchi russi nella regione a nord-ovest di Opezno sono falliti.

Una grande battaglia è imminente sul confine rumeno

Parigi, 24, mattino.

L'inviato speciale del Daily Mail a Bucarest telegrafa che gli avamposti russi non sono che a quattro miglia da Dorna Watra, nell'estremo sud della Bucovina, vale a dire in prossimità della frontiera rumena. La fanteria e la cavalleria austriache non sono, da parte loro, che a due miglia da Dorna Watra, vale a dire che una battaglia è imminente. Le forze russe operano attualmente attorno al passo Pestekanisch e cercano di effettuare un movimento avviluppante nella valle della Bistritz, mostrando che, se riuscirà, obbligherà gli austriaci ad arrendersi od a passare la frontiera ed entrare in Romania.

Ieri alla stazione di Ungheni, sulla frontiera russo-rumena, è stato arrestato certo Rudolf Schmalsky, che è stato diretto su Odessa. Era in possesso di documenti comprovanti che era ufficiale nell'esercito tedesco e che era giunto a procurarsi i piani delle fortificazioni di Varsavia.

La notizia del "Temps" merita conferma

Una dichiarazione di Ghenadieff

(Per telefono alla Stampa).

Roma, 24, notte.

La notizia lanciata dal «Temps» di una Nota, quasi «ultimatum», presentata dal Ministro di Germania a Bucarest al Governo rumeno non viene confermata in questi circoli politici. I competenti a cui ci siamo rivolti per avere particolari, ci hanno dichiarato che non si sono ancora ricevute notizie in proposito. In qualche circolo diplomatico della Triplice Intesa, dove abbiamo cercato delle impressioni, si sono espressi forti dubbi sull'autenticità della notizia. Ci si è fatto osservare che la notizia, di cui parla il «Temps», rappresenta veramente una grossolana provocazione della Germania verso la Rumania, e non si può credere che la diplomazia germanica pecchi di tanta inabilità. La Germania e l'Austria non sono certamente in condizioni tali da desiderare ancora delle complicazioni, e prendere esse l'iniziativa per accrescere il numero dei belligeranti e degli avversari. Ora è evidente che la pretesa Nota sarebbe una vera sfida alla Rumania, la quale dovrebbe scegliere immediatamente fra una sottomissione e un'umiliazione poco compatibile colla sua dignità di Stato indipendente e col suo generale fervore nazionalista; o una risposta energica che, allo stato attuale delle cose, non potrebbe essere altro che l'inizio di un'azione armata. Conviene, dunque, astenersi da ogni giudizio precipitato e aspettare ancora una più sicura conferma alla clamorosa notizia del «Temps».

Si può pertanto rilevare che questi ultimi giorni hanno segnato un acuirsi dei rapporti fra la Rumania e i due Imperi centrali. In alcuni circoli competenti si è confermata esplicitamente la notizia di un forte concentramento di truppe austro-germaniche in Transilvania, di cui già vi parlai giorni sono. Si tratta di un quantitativo di forze non ben precisato, ma tale da costituire un vero esercito, perchè, da qualche giorno tutte le ferrovie ungheresi, sono state chiuse ai traffici privati, e impiegate, giorno e notte, al febbrile trasporto di truppe e di materiale da guerra provenienti dal nord. Questo concentramento di truppe austro-germaniche in Transilvania, oggi quasi compiuto, ha evidentemente un doppio scopo: tener fronte all'avanzata dei russi che, occupata la Bucovina, progredendo oltre i Carpazi, minacciano seriamente il territorio ungherese, e tentare di impressionare la Rumania.

Questo scopo dimostra che anche a Vienna e a Berlino si valuta nella sua giusta misura la minaccia rumena. Questa minaccia trova l'Austria-Ungheria molto impreparata. Oltre alla difesa naturale della barriera dei Carpazi, l'Ungheria non può oggi opporre una sola linea fortificata contro una eventuale avanzata rumena. Il Capo di Stato Maggiore austriaco, generale Konrad, tutto intento alla sua politica di difesa e di offesa verso l'Italia, ha lasciato assolutamente sguarniti gli altri confini, senza rendersi assolutamente conto della possibilità che oggi sembra realizzarsi. Non si hanno ancora notizie che parlino di una vera e propria mobilitazione rumena; ma si segnalano misure che dimostrano chiaramente il febbrile intensificarsi della preparazione militare in Rumania.

Questo stato di cose deve essere messo in rapporto colla situazione balcanica. Nonostante certe voci allarmiste lanciate da più parti sull'attitudine della Bulgaria, che sembrava minacciare un'imminente invasione della Serbia e paralizzare ogni azione rumena, abbiamo sempre insistito nell'affermare che tra Bucarest e Sofia andavano svolgendosi serie trattative che portavano a una completa conciliazione e a un'intesa fra i due paesi. Quest'intesa è stata oggi implicitamente confermata a Roma da Ghenadieff, il quale ha dichiarato alla «Tribuna» che la Bulgaria e la Rumania sono i due Stati nei Balcani coi quali l'intesa coll'Italia è naturale e senza difficoltà. Questa comunione di posizione, accentuata apertamente dall'ex-ministro bulgaro, ha indubbiamente, nel momento attuale, un enorme significato politico. Tale dichiarazione appare anche più importante se si tiene conto che il signor Ghenadieff stesso ne ha preso l'iniziativa, poichè, secondo quanto apprendo, egli stesso ha cercato un redattore del giornale romano per manifestargliela.

V. G.

La riapertura del Parlamento rumeno

Londra, 24, sera.

Il «Daily Chronicle» ha da Bucarest che il Parlamento rumeno si riaprirà il 28 corrente. Il Ministero presenterà un progetto per la prossima mobilitazione.

L'ex-ministro Grecenau, leader dei partiti conservatori, in un discorso ha detto: «L'armata rumena è pronta all'azione, e combatterà accanto agli eserciti della Triplice Intesa. L'intervento è, in massima, deciso».

Intanto la Romania acquista grandi quantità di medicinali.

La linea Harwich-Hook è stata soppressa

Berlino, 24, mattino.

La Vossische Zeitung ha da Amsterdam che il servizio di piroscafi Harwich-Hook è stato soppresso.

Le ipotesi di Parigi

(Servizio speciale della Stampa).

Parigi, 24, mattina.

La questione romena è sempre la più preoccupante di quante agitino adesso gli ambienti politici. Sarà vero che la Germania ha presentato al Ministro degli Esteri romeno, signor Porumbaru, la Nota comminatoria annunziata ieri sera dal Temps? Al Quai d'Orsay, alla Legazione romena, all'Ambasciata d'Inghilterra, dove ho potuto attingere informazioni, non si sa nulla di tale grave passo, ed io ho ragione di credere che le cose non siano così avanzate. Il Ministro di Germania a Bucarest avrebbe, durante le ultime settimane, fatti passi presso il Governo romeno per invitarlo a restare neutrale, e questi passi sarebbero divenuti sempre più pressanti, man mano che si avvicinava l'epoca annunziata della chiamata delle classi alla mobilitazione.

Ma, stando così le cose, una domanda si impone subito: «Perchè è la Germania e non l'Austria-Ungheria, più direttamente interessata, a prendere l'iniziativa, e ad assumere la responsabilità di un passo così grave?». Il fatto non può spiegarsi che in due modi: 1.o Berlino ha creduto necessario forzare la mano dell'alleata cacciandosi i maltrattati nelle braccia un nuovo, temibile avversario; 2.o la Germania avrebbe, per un'intesa con l'Austria-Ungheria, concentrato nelle sue mani la somma degli affari, non solo militari, ma anche politici. L'una ipotesi e l'altra significano l'abdicazione da parte degli Absburgo come Potenza indipendente.

Quanto alle ragioni, che avrebbero consigliato la Germania a spingere le cose a tal punto, è difficile trovare una giustificazione. Si può, tuttavia, supporre che avrà voluto scuotere l'opinione pubblica romena, sperando di provocare divergenze, che si riserverebbe di sfruttare subito. Può anche darsi che voglia essere subito fissata sulla intenzione romena, prima di procedere contro la Serbia in una nuova offensiva, che ha in Austria-Ungheria una seria opposizione, dato il recente ricordo della sconfitta inflitta dal valoroso esercito serbo. Le dichiarazioni categoriche delle Ministeri romene a Parigi ed a Roma danno per altro la sicurezza che alle intimidazioni del Kaiser, Bucarest risponderà rinforzando le misure brutali.

P. S.

Commenti romani — La crisi politica austro-ungarica

(Per telefono alla Stampa).

Roma, 24, notte.

La Tribuna così commenta la notizia data dal Temps sull'intimazione tedesca alla Rumenia:

«Di questa asserita Nota del Governo tedesco alla Rumenia, il cui carattere sarebbe così grave che confinerebbe quasi con un ultimatum, non si ha nelle sfere ufficiali di Roma, fino al momento in cui scriviamo, nè conferma, nè sentore alcuno; trattandosi d'altra parte di una cosa così grave, si può forse pensare che, se la notizia corrispondesse a verità, già da varie parti le conferme sarebbero arrivate. Si osserva anche come appaia per lo meno strano e insolito che l'iniziativa di un simile passo sia presa dal Governo tedesco, invece che da quello austro-ungarico, più direttamente toccato. Per queste ed altre ragioni, la notizia di tale Nota, pure essendo sempre nell'ordine possibile delle cose, è accolta per il momento nei nostri circoli politici con molta riserva, come del resto vediamo, da quello che i nostri corrispondenti ci riferiscono, che è accolta nei circoli politici delle altre capitali».

Il Giornale d'Italia scrive:

«Non risulta finora che questo passo del ministro tedesco presso il Governo di Bucarest sia effettivamente avvenuto. Comunque è verosimile che l'Ungheria sia riuscita ad ottenere dalla Germania una più sincera azione diplomatica per tentare di influire sulla Rumenia in senso pacifico. E' evidente che, dal quanto si sta concretando a Vienna, Budapest e Berlino, potrebbero derivare conseguenze attinenti agli interessi italiani. Donde non sarà inutile esortare il nostro Governo a tenere bene gli occhi aperti. La nostra opinione pubblica seguirà attentamente gli avvenimenti. Siamo forse in un momento dei più critici del conflitto europeo. L'inverno avanzato è poco propizio a un'azione delle armi, ma è invece abbastanza favorevole al lavoro diplomatico, soprattutto in vista della primavera, la quale dovrebbe portare seco una vigorosa ripresa dell'immane guerra. Nei primi sei mesi del conflitto è maturata una crisi politica in Austria-Ungheria. Questo è un fatto incontestabile, dal quale — termina il giornale amico dell'on. Sonnino — potranno derivare imprevedute conseguenze».

Il grande ottimismo

del capo di Stato Maggiore tedesco

Berlino, 24, sera.

Intervistato dal corrispondente da Berlino dell'Associated Press, il generale Falkenhain, capo dello Stato Maggiore tedesco, ha detto: «*La nostra situazione attuale è eccellente. La guerra è stata portata su due fronti nello Stato nemico, e noi vi siamo ancora. Dopo cinque mesi di campagna le nostre truppe sono di buon umore e in buone condizioni. Anche le attuali linee sono fortissime. Il vantaggio è finora interamente dalla nostra parte. Non si può aspirare a condurre la guerra senza alcuna reazione, e quando dovemmo battere in ritirata, ritornammo sulle linee difensive dove siamo stati completamente vittoriosi.*

«*Le operazioni in Fiandra non furono un tentativo di raggiungere Calais e di sviare gli eserciti alleati. Questa fase della campagna è invece il risultato del tentativo francese ed inglese di separarci dal mare, battere la nostra ala destra, riprendere Anversa e obbligarci infine a sgombrare il Belgio. Non ci hanno nè aggirati, nè presi di fianco: siamo là ancora oggi. La grande offensiva francese doveva, secondo l'ordine del giorno di Joffre, cominciare il 17 dicembre: finora non abbiamo ragione di essere molestati dai suoi risultati. Fino ad oggi questo movimento offensivo è costato loro perdite straordinariamente grandi.*

«*Gli inglesi si battono bene, ma un esercito senza ufficiali, nè sottufficiali non è un buon esercito, secondo le moderne teorie. Essi possono far venire i loro uomini per attaccarci, ma io credo che siamo abbastanza forti per respingerli con perdite sanguinosissime.*

«*Siamo assolutamente pronti contro ogni tentativo di sbarco nel Belgio; più presto esso avverrà e meglio sarà. Il blocco inglese e il controllo del contrabbando non hanno praticamente alcuna influenza sul modo tedesco di condurre la guerra. Abbiamo abbastanza viveri, avete voi notato in Germania una qualsiasi indigenza? Dobbiamo essere economi per quanto riguarda alcuni prodotti, dobbiamo essere economi specialmente nel consumo del grano; ma il nostro pane di guerra, fatto di farina di segala e patate unita col grano, ha buon gusto e nutrisce come il pane di grano normale.*

«*Per ciò che riguarda il blocco del rame, posso dire che noi non abbiamo certamente rame sotto terra, ma su terra noi abbiamo una quantità più che necessaria per tutti i nostri bisogni militari. Nel caso in cui la quantità di rame esistente venisse consumata, non avremo che da usare le enormi quantità di rame lavorato esistente in Germania.*

«*Per quello che ci riguarda, la guerra può durare illimitatamente; non vedo niente che possa costringerci a terminarla. Anche la situazione strategica è buona. La classe delle reclute del 1915 è stata chiamata alla data normale: il primo ottobre 1915. Oggi abbiamo a Berlino più truppe che non in tempo di pace, nessun soldato è inviato sul fronte di combattimento senza una sufficiente preparazione. Dal sapete dal fronte che nè lo zelo dei soldati nè la loro attività non sono diminuiti. Anche se dovessimo perire in questa guerra nella quale sono stati portati Calmucchi, gente del Kamtschatka, negri del Senegal, indiani, giapponesi e di altre nazioni per mantenere nell'Europa dell'uomo bianco un preteso equilibrio delle potenze, in questa guerra che mira ad annientare una Nazione colpevole perchè progrediva con l'industria e col duro lavoro ed era fiorente, periremo con onore combattendo fino all'ultimo pezzo di terra e all'ultimo uomo*».

Esso ci ha ucciso subdolamente tutto ciò che avevamo di caro e di santo, ingiustamente ha attaccato la nostra cara Serbia, dalla quale ha dovuto uscire sconfitto. La grande guerra nella quale lottano con grande energia, per la libertà e la difesa dei diritti di tutti i popoli, i nostri grandi alleati, apporterà il trionfo finale della nostra questione nazionale».

Infine, il Re brindò alla salute dello Czar Nicolò II e degli altri alleati. Il discorso del Re fu vivamente applaudito e produsse grande impressione tra i presenti.

Più tardi vi fu un pranzo al palazzo. La città di Nikchich venne illuminata a festa; per le vie e nei caffè in tutta la notte vi fu grande animazione. Il Re e la famiglia reale hanno ricevuto reiterate prove di devozione e di attaccamento da parte della cittadinanza.

Andrassy

desidera una pace prossima

Budapest, 24, notte.

Il conte Giulio Andrassy, a proposito del mutamento di direzione nel Ministero degli esteri, ha detto che le notizie diffuse continuamente dalla stampa nemica e da una parte della stampa dei paesi neutrali, circa il contegno dell'Ungheria durante la guerra, sono completamente infondate. Andrassy desidera una pace prossima, perchè tutte le guerre hanno per scopo di giungere alla pace. La pace però — ha detto — non potrebbe essere una pace separata; essa deve essere conclusa insieme con la Germania e soddisfare completamente tutti i nostri desideri.

L'Italia

elemento di equilibrio

nei Balcani

Nuove dichiarazioni di Ghenadieff

Roma, 24, sera.

L'ex Ministro degli Esteri bulgaro Ghenadieff, intervistato dal *Giornale d'Italia*, ha fatto queste nuove seguenti importanti dichiarazioni:

«Fra l'Italia e la Bulgaria — ha detto Ghenadieff — esistono da molti anni legami di simpatia che hanno origine dagli sforzi fatti dall'Italia, al tempo della grave crisi balcanica nel 1878 e successivamente, per favorire la realizzazione delle aspirazioni nazionali bulgare. Noi non abbiamo dimenticato l'opera del conte Di Robilant e più di Francesco Crispi a nostro favore. L'Italia, sorta per il santo principio di nazionalità, si è sempre dimostrata conseguente a tale origine ed ha agito costantemente in questo senso nella penisola balcanica. I bulgari non hanno avuto adunque che a lodarsi di essa. Inoltre, non vi è mai stata tra i due paesi alcuna discordanza di interessi, nè alcun occhio umano può prevedere che alcuna ne sorga in avvenire. Indipendentemente anche dall'attuale conflagrazione europea, i due paesi erano e sono adunque destinati a procedere di comune accordo. L'andata dell'Italia a Vallona ha pienamente soddisfatto la Bulgaria, poichè ne deriverà, come conseguenza, lo stabilirsi di una positiva influenza di una terza grande potenza nella penisola balcanica, ciò che non può non essere un considerevole elemento di equilibrio. Se l'Italia non fosse andata a Vallona, noi avremmo ardentemente desiderato che vi andasse stabilendosi sull'altra riva dell'Adriatico. Ecco adunque un altro notevole punto di contatto fra la Bulgaria e l'Italia dato che la prima desideri e la seconda tenda sinceramente a facilitare lo sviluppo dei popoli balcanici per il trionfo del principio di nazionalità. Ma v'è un altro importantissimo elemento che induce la Bulgaria ad avere una speciale considerazione per l'Italia. Questa è l'unica grande potenza rimasta finora estranea al conflitto europeo. La sua forza militare, e quindi morale e politica, è già considerevole e più aumenterà man mano che, per l'inevitabile logorio della guerra, si indeboliranno le forze delle altre potenze. La volontà dell'Italia non potrà, in Europa, non aver un gran peso il giorno della liquidazione di questa spaventosa crisi che tormenta quasi tutta l'Europa. Ora, pur non potendosi prevedere l'avvenire, pare a noi bulgari che sia interesse tanto di nostro quanto degli italiani esaminare se in qualsiasi momento decisivo, che non è dato ad alcuno di prevedere, i due paesi possano trovarsi di accordo per la difesa dei rispettivi interessi e per il trionfo di quell'equilibrio balcanico senza del quale non vi sarà mai pace duratura in Europa. Noi consideriamo l'Italia — ha continuato Ghenadieff — come un coefficiente di primo ordine nell'equilibrio balcanico. Aggiungo che noi conosciamo il vivo desiderio del vostro paese di contribuire a stabilire nell'Oriente europeo un regime di equità, di giustizia e di concordia e il rispetto, sopra tutto, del principio di nazionalità. Qual meraviglia dunque che noi bulgari guardiamo verso di voi come verso potenti e generosi amici per il giorno più o meno lontano di una sistemazione generale?

«Sui colloqui, che ho avuto dapprima col vostro Ministro degli Esteri on. Sonnino e poi col Presidente del Consiglio on. Salandra, si deve consentirmi di non pronunciar parola, sia per il naturale dovere di discrezione, sia per il bene delle questioni stesse che sono state e saranno eventualmente trattate. La sola cosa che posso dire è che sono rimasto altamente soddisfatto dalle loro cordiali accoglienze ed entusiasta del loro squisito senso politico».

Al signor Ghenadieff fu chiesto come possano definirsi in questo momento le relazioni fra la Bulgaria e gli altri Stati balcanici. Ghenadieff ha risposto: «Le nostre relazioni con la Rumenia vanno migliorando di giorno in giorno e credo non sia difficile una sincera e piena intesa. Quanto ai nostri rapporti con la Serbia e con la Grecia, essi sono, per così dire, in uno stato di aspettativa: vi sono coefficienti ed elementi politici e militari in pieno sviluppo; vi sono elementi morali presso chè imponderabili, che non si oserebbe oggi di definire; ma alla fin fine io devo pur esprimere la mia opinione che certi principi, la cui bontà intrinseca è incontestabile, non possono al fine non prevalere. Noi Bulgari non desideriamo l'impossibile, nè nocorreziamo idee esagerate od ingiuste, ma abbiamo tuttavia un insieme di aspirazioni, la cui giustizia è evidente e di cui si dovrà pur tener conto se all'attuale instabilità della situazione balcanica si dovrà sostituire — conclude l'ex-ministro bulgaro — una situazione stabile e feconda di pace, di progresso e di civiltà».

Un discorso di Re Nicola

"L'Austria farà la fine della Turchia,,

Roma, 24, notte.

La *Tribuna* ha da Cettigne, 14:

«La festa del Natale ortodosso è stata celebrata normalmente. Ricchi e poveri hanno festeggiato la ricorrenza coi riti secolari. Il Re Nicola, con la famiglia, ha passato quest'anno la festa nella villa reale a Nikchich dove è stata celebrata una cerimonia solenne, quella dell'Albero di Natale, cui hanno assistito membri della famiglia reale, i rappresentanti di tutti i battaglioni dell'esercito montenegrino, il Capo dello Stato maggiore, generale Jancovic, il generale Martinovic e molti cospicui personaggi civili e militari.

Il Re Nicola ha pronunciato in questa occasione un vibrato discorso.

«*Questo solenne momento — ha detto il Re — cui partecipano i miei soldati quali rappresentanti del mio eroico esercito, dimostra che il focolare domestico della mia casa è inseparabile da quello di tutte le altre case nel mio territorio. La mia casa ha sempre condiviso insieme col popolo le gioie e i dolori, e i miei gloriosi antenati, come custodi dell'avvenire della nazione, hanno condotto le lotte e sostenuto le battaglie insieme ai figli del paese per l'indipendenza della patria e la libertà della nazione serba. Tutte le conquiste fino ad ora ottenute si devono al valore e alla costanza dell'eroico popolo montenegrino e dei suoi Sovrani. Sono felice d'essere potuto giungere a vedere coi miei propri occhi realizzati i sogni della mia giovinezza: la rivendicazione di Kossovo e l'unità dei popoli balcanici, i quali riuscirono a spezzare la Turchia, ricacciandola dai nostri Balcani; per cui la Turchia è ora, per noi, morta. Per infliggere la definitiva sconfitta e la meritata punizione all'altro nostro oppressore, costantemente lavora, con l'aiuto degli altri alleati, l'invincibile esercito russo. Anche questo secondo oppressore attenderà lo stesso destino che è toccato alla Turchia.*

Il Consiglio dei ministri

Il comm. Bianchi sostituito dal comm. De Cornè nella direzione delle Ferrovie dello Stato

Crisi nel partito radicale

(Per telefono alla STAMPA)

I Ministri a consiglio

Esame della situazione internazionale — Le dimissioni del comm. Bianchi da direttore generale delle Ferrovie dello Stato.

Roma, 24, sera.

Stamane, i Ministri si sono recati al Quirinale per la firma dei Decreti e la relazione degli affari. Il Re, dopo la firma dei Decreti, si è trattenuto con gli onorevoli Salandra e Sonnino intorno al supposto aggravarsi della situazione internazionale, in seguito alle probabilità di una mossa della Germania verso la Romania. Il Re si è intrattenuto pure con l'on. Salandra e con l'on. Ciuffelli intorno alle attuali condizioni delle regioni colpite dal terremoto e dell'organizzazione dei soccorsi. Il Re ha riferito all'on. Ciuffelli le osservazioni fatte durante la nuova visita ieri compiuta in una parte dei luoghi del disastro. L'on. Ciuffelli ha reso conto al Sovrano di quanto si sta facendo, specie per la costruzione delle baracche, la cui necessità è resa più viva dall'imperversare del cattivo tempo in tutte le zone colpite dal terremoto.

I Ministri, usciti dal Quirinale, si recarono direttamente a Palazzo Braschi, dove ebbe luogo, alle 10,30, sotto la presidenza dell'on. Salandra, un importante Consiglio dei Ministri. Le comunicazioni ufficiali intorno a questo Consiglio ne attribuiscono la convocazione alla necessità di deliberare nuovi provvedimenti relativi al terremoto; ma, in realtà, il Consiglio dei Ministri si è sopratutto occupato della situazione internazionale, la quale accenna a diventare particolarmente delicata nei riguardi dell'Italia, in seguito all'atteggiamento minaccioso che la Germania assumerebbe verso la Romania.

Il Consiglio dei Ministri si è infine occupato, sebbene il comunicato ufficiale taccia ogni accenno in proposito, della domanda di collocamento a riposo presentata dal comm. Bianchi, direttore generale delle ferrovie. Il Ministro dei Lavori Pubblici, on. Ciuffelli, ha riferito che il comm. Bianchi ha da qualche giorno presentata la domanda di collocamento a riposo e che egli ha insistito perchè il comm. Bianchi la ritirasse. Avendo il comm. Bianchi persistito nella sua deliberazione, l'on. Ciuffelli è stato costretto a presentare la domanda stessa al Consiglio dei Ministri per la relativa deliberazione. Dopo breve discussione, il Consiglio dei Ministri ha preso atto della domanda di collocamento a riposo del direttore generale delle ferrovie nominando a reggere la direzione stessa, temporaneamente, il comm. ing. Raffaele De Cornè.

Il Consiglio è finito dopo le 13.

Ecco il comunicato diramato dal Gabinetto della Presidenza del Consiglio dopo la riunione dei Ministri:

«Il Consiglio dei Ministri, riunitosi stamane, a Palazzo Braschi, ha preso in esame alcuni provvedimenti amministrativi in dipendenza del terremoto del 13 corrente, ed ha deliberato di estendere la moratoria per le cambiali ad alcuni Comuni della Provincia di Roma, gravemente danneggiati».

L'impressione suscitata a Roma dalla notizia della Nota germanica alla Romania, è gravissima. La Legazione di Romania è stata presa d'assalto dai giornalisti, ma i diplomatici della Legazione dichiarano di non avere, fino a mezzogiorno, ricevuto, nè conferma, nè smentita alla notizia del *Temps*. Essi non si nascondono, però, la verosimiglianza dell'atteggiamento minaccioso della Germania verso la Romania.

Nelle sfere ufficiali italiane si giudica la situazione internazionale divenuta da ieri più grave. La convocazione del Consiglio dei Ministri ha aumentato la nervosità degli ambienti politici, ponendosi tale convocazione in relazione con l'aggravarsi della situazione internazionale e collegandosi una eventuale decisione della Romania ad una decisione parallela dell'Italia.

Si diffondeva perfino la voce che il Consiglio dei Ministri abbia oggi deciso la mobilitazione. La notizia, però, è recisamente smentita.

Informazioni del "Giornale d'Italia,,

Roma, 24, notte.

Il *Giornale d'Italia* dice che il Consiglio dei ministri di stamane è stato radunato per circa due ore. Negli ambienti di Montecitorio si dava ad esso particolare importanza. Il giornale dice che il Consiglio dei ministri non poteva non preoccuparsi dei gravi fatti di Catania, sui quali il presidente del Consiglio ha fatto un'ampia relazione, comunicando ai colleghi che la calma è già tornata in città. Il ministro d'agricoltura ha fatto presente come le cause dell'agitazione per il rincaro del prezzo del pane siano da imputarsi ad uno squilibrio delle riserve finora accumulate nelle varie provincie, mentre continua l'intensa opera per il rifornimento di grano all'estero. Il giornale dice che il Governo intende prendere anche provvedimenti d'indole interna per evitare che ingordi speculatori possano approfittare della situazione anormale del Paese per trarre larghi compensi rialzando artificialmente i prezzi.

«L'on. Sonnino ha dato ai colleghi qualche notizia sulla situazione internazionale. Forse — scrive il *Giornale d'Italia* — la coincidenza delle voci di mobilitazione della Rumania con la convocazione del Consiglio dei ministri, ha fatto pensare a deliberazioni di grave importanza, che sarebbero state prese dal Consiglio.

«Secondo quanto si assicura, il Consiglio non avrebbe preso alcuna decisione di tale natura».

Le cause del ritiro di Bianchi

Roma, 24, notte.

La notizia del collocamento a riposo del direttore generale delle ferrovie comm. Bianchi, conosciuta a tarda ora, giunge inattesa. Il Governo non dà per ora alcuna motivazione intorno al provvedimento preso limitandosi a dichiarare che, avendo il comm. Bianchi chiesto il collocamento a riposo, il Consiglio dei Ministri ha accolto la sua domanda. Il comm. Bianchi, da me interrogato questa sera, si è egualmente mantenuto nel maggiore riserbo. Il comm. Bianchi, alle ore 22, ignorava ancora la deliberazione del Consiglio dei Ministri. Conosciutala da me, si è limitato a dichiarare che da qualche giorno aveva presentato le proprie dimissioni al Ministro dei LL. PP. La deliberazione del Consiglio dei Ministri non lo sorprende in alcun modo, avendola egli provocata. Ho pregato il comm. Bianchi di indicarmi almeno sommariamente le ragioni che lo hanno indotto a chiedere il collocamento a riposo. Egli ha dichiarato di non poterle indicare. «Le ragioni, — egli aggiunse — le dirò a suo tempo se sarà necessario. Ora non ho altri da dare».

Malgrado il riserbo nel quale si mantengono il Governo e il principale interessato, si possono sommariamente indicare le ragioni del grave provvedimento odierno. Esse devono essere ricercate non in un fatto singolo ma in uno stato d'animo, che da qualche tempo si era andato formando nel comm. Bianchi e che lo aveva indotto a chiedere il collocamento a riposo. Un complesso di circostanze avevano già precedentemente indotto il direttore generale delle ferrovie a chiedere di essere esonerato dall'incarico affidatogli. Parecchie volte egli aveva presentato domanda di collocamento a riposo, ritirata soltanto in seguito alle vive insistenze del Ministro Ciuffelli.

Un divario di vedute venne a manifestarsi fra il comm. Bianchi e il Governo, specialmente in occasione dell'amnistia recentemente concessa in seguito alla nascita della principessa Maria di Savoia. Il direttore generale delle ferrovie riteneva che dovendosi includere nell'amnistia i ferrovieri, essa dovesse estendersi alla revoca delle punizioni disciplinari inflitte ai ferrovieri che parteciparono all'ultimo sciopero. Il Consiglio dei Ministri ritenne invece eccessivo l'atto di clemenza suggerito dal comm. Bianchi; ritenne cioè che, per ragioni politiche, non si dovesse cancellare ogni traccia delle punizioni per lo sciopero, poichè ciò avrebbe potuto essere considerato un incitamento a rinnovare le manifestazioni punite. Quindi il Consiglio dei Ministri decise l'amnistia soltanto per le pene corporali, mantenendo le punizioni disciplinari. Di qui, il malcontento dei ferrovieri, i quali, mediante l'intervento degli onorevoli Mergari e Merloni e del segretario generale della Direzione del partito socialista ufficiale, Costantino Lazzari, chiesero al Governo, ad amnistia avvenuta, un nuovo atto di clemenza, cioè la revoca delle punizioni disciplinari. Questa domanda dei deputati socialisti fu rifiutata. In seguito al rifiuto le Organizzazioni ferroviarie avevano ripresa l'agitazione.

Oltre questo divario di vedute fra il Governo e il comm. Bianchi, altre ragioni di dissenso sopraggiunsero. Esse si riferiscono sopratutto all'inchiesta deliberata nel penultimo Consiglio dei Ministri sull'andamento delle ferrovie nel giorno del terremoto e nei seguenti. Vivaci polemiche sono state impegnate intorno la lentezza con cui sono stati recati ad Avezzano i primi soccorsi. Il Governo rovesciò la sua responsabilità sull'amministrazione ferroviaria. Di qui l'inchiesta affidata al comm. De Cornè e all'ing. Brocco. Questa inchiesta deve evidentemente aver ferito la suscettibilità del direttore generale delle ferrovie. Avvenne per ora un palleggiamento di responsabilità fra il Governo e l'amministrazione autonoma delle ferrovie dello Stato. Da parte di quest'ultima si afferma che i soli soccorsi giunti il giorno 13 ad Avezzano furono recati per deliberazione spontanea dell'amministrazione delle ferrovie mediante il noto treno di soccorso. Inoltre, l'ispettore ferroviario Chivassi ha dichiarato che, avendo avvertito il prefetto di Roma della catastrofe di Avezzano la mattina del 13 gennaio e della necessità di pronti soccorsi, si sentì rispondere che il Governo consigliava di attendere, ritenendo esagerate le notizie del disastro. Ciò fa sorgere il sospetto che il comm. Bianchi possa essere, nell'attuale situazione, un Battirelli buono per la prossima discussione alla Camera. Ogni giudizio sarebbe in questo momento prematuro. Giustizia impone di attendere i risultati dell'inchiesta, di cui giustamente l'Unione dei funzionari delle ferrovie ha invocato la pubblicazione.

Per ora, ciò che si può dire è che l'azienda delle ferrovie di Stato perde un uomo che aveva saputo risolvere lo stato di anarchia verificatosi nel passaggio dall'esercizio privato all'esercizio di Stato e aveva saputo rendere l'esercizio ferroviario di Stato press'a poco conforme alle aspettative del paese. Le benemerenze del comm. Bianchi sono indubbiamente molte e il paese apprenderà con rammarico il suo allontanamento dalla direzione generale delle ferrovie. Nelle sfere ministeriali si considera senza troppa preoccupazione la deliberazione presa facendo comprendere che, nell'eventualità di una mobilitazione dell'esercito, il Governo non è malcontento di affidare ad altre mani un servizio così delicato. Il pubblico invece è preoccupato per l'ignoto nel quale può gettarci il mutamento del direttore generale delle ferrovie in un istante così delicato come l'attuale.

Un altro inconveniente, creato dal ritiro del comm. Bianchi, consiste nell'accoglienza che i ferrovieri faranno al mutamento che oggi avviene. Il comm. Bianchi, nei nove anni della sua direzione generale, aveva incontrato accoglienze mutevoli da parte del personale ferroviario. La sua assunzione alla direzione generale era stata salutata con entusiasmo dai ferrovieri. In seguito la popolarità del comm. Bianchi era diminuita. Contrasti, per ragioni di ordine tecnico, erano avvenuti fra il comm. Bianchi e i rappresentanti del personale ferroviario. Inoltre, il trattamento usato dal direttore generale alla rappresentanza del personale durante la breve esistenza del cosidetto parlamentino ferroviario, avevano allontanato dal comm. Bianchi gli animi del personale ferroviario. Ma se si considera che gli ordinamenti adottati dal comm. Bianchi erano ritenuti inevitabili e che le odiosità per il parlamentino ferroviario derivarono non da deliberazioni del comm. Bianchi, ma bensì da deliberazioni del Governo, si deve riconoscere che, date le difficoltà di

rapporti fra il direttore generale e il personale, il comm. Bianchi fu un direttore generale benvoluto dal personale stesso, pure usando nel medesimo tempo l'energia necessaria per il regolare funzionamento dell'azienda statale.

Quanto al successore, il comm. ing. Raffaele De Cornè, si può dire soltanto che egli è l'uomo indispensabile della burocrazia del Ministero dei lavori pubblici. Da un certo numero d'anni a questa parte il nome dell'ing. De Cornè, presidente di sezione del Consiglio dei lavori pubblici, è mescolato a tutte le iniziative del Ministero stesso. Dai lodi arbitrali per la costruzione del palazzo di Giustizia ai servizi speciali per il terremoto, il nome dell'ing. De Cornè si trova ovunque. Ora gli era stata affidata l'inchiesta sul servizio ferroviario in occasione del terremoto. A quanto pare, la sua reggenza alla direzione generale delle ferrovie sarà temporanea. L'ing. De Cornè è calabrese ed ha sessant'anni.

S.

I decreti

Roma, 24, notte.

Con regio decreto, in data d'oggi, è stata accolta la domanda di collocamento a riposo del Cavaliere di gran croce ing. Riccardo Bianchi, direttore generale delle ferrovie dello Stato.

Con decreto di pari data il comm. ingegnere Raffaele De Cornè, presidente di sezione del Consiglio superiore dei lavori pubblici, è stato incaricato di reggere l'ufficio di direttore delle ferrovie dello Stato.

Adunanza

della Direzione del P. R.

Roma, 24, notte.

Oggi si è riunita la Direzione centrale del partito radicale. Erano presenti i signori Bandini, on. Scipione Borghese, prof. Cavaglieri, on. Di Cesarò, on. Fera, Belfiore, Dello Strologo, Ferrari, Fovell, Veroni, Scarselli, Silvagni.

La Direzione ha approvato l'iniziativa dell'on. Mosè, che visitò i luoghi colpiti dal terremoto portando qualche soccorso in suo nome e assunse di pagare con una sottoscrizione speciale le spese fatte. Presa conoscenza con plauso dell'opera individuale svolta dai suoi componenti in soccorso delle disgraziate popolazioni, la Direzione espresse il pensiero che i deputati radicali debbano esercitare una serena vigilanza sull'opera di soccorso e di riordinamento dei paesi colpiti dal terremoto raccogliendo elementi positivi di critica per una possibile discussione in Parlamento, nella certezza che, quando questa avvenga, si inspirerà a criteri obbiettivi esclusivamente al fine del bene delle popolazioni colpite e per la migliore preparazione e organizzazione avvenire del Paese.

La Direzione, dopo aver risolto alcune questioni di indole interna e approvato i bilanci consuntivo e preventivo, passa a discutere della situazione politica. La discussione, a cui tutti i presenti parteciparono, si conchiuse con la votazione del seguente ordine del giorno:

«La direzione del partito radicale italiano, più che mai persuasa, nella presente situazione politica, che la partecipazione dell'Italia nel conflitto europeo sia indispensabile per il soddisfacimento delle sue aspirazioni e per la tutela dei suoi interessi, riafferma che, in quest'ora, il partito così nel Paese come in Parlamento deve subordinare ogni azione di parte all'esclusivo conseguimento delle finalità nazionali».

Questo ordine del giorno fu approvato alla unanimità. Fu poi presentata separatamente questa aggiunta: «Non aderendo a che si risollevino competizioni parlamentari le quali distraggono i partiti democratici dal nobile scopo che si sono prefissi e che vogliono raggiungere».

Contro questa aggiunta votarono l'on. Fera, il prof. Fovell, l'avv. Belfiore. L'on. Di Cesarò si astenne.

L'on. Fera dichiarò che votava contro perchè non ritiene opportuno l'accenno delle situazioni politico-parlamentari nei momenti dei supremi bisogni nazionali e perchè contesta alla Direzione la facoltà della valutazione delle situazioni politico-parlamentari.

Fovell aderisce alla prima parte di questa dichiarazione. Alle ore 20 essendo esaurito l'ordine del giorno, la Direzione proroga i suoi lavori.

Dov'è il dissenso

Roma, 24, notte.

Il fatto politico del giorno consiste nella riunione della Direzione del partito radicale. L'importanza di questa riunione deve ricercarsi nella affermazione, consacrata nell'ordine del giorno votato, dell'indispensabilità dell'intervento dell'Italia nel conflitto europeo nonchè nella crisi che viene ad aprirsi nella Direzione del partito in seguito alla successiva discussione riguardante gli atteggiamenti politici dell'on. Giolitti e del Ministero Salandra. La nuova invocazione, oggi partita dalla Direzione del partito radicale per l'intervento dell'Italia nel conflitto europeo, non è, in fondo, che una conferma delle direttive segnate al partito dalla precedente deliberazione del 14 settembre della stessa Direzione del partito radicale. Come è noto, il partito radicale deliberava di unirsi al partito democratico costituzionale e al partito socialista-riformista per condurre nel paese un'attiva propaganda interventista. Questa iniziativa dei tre partiti ebbe a languire, poichè vennero a renderla momentaneamente superflue le dichiarazioni fatte dall'on. Salandra alla Camera nello scorso dicembre. Quelle dichiarazioni diedero sufficiente affidamento agli interventisti e sopratutto diede affidamento il consenso che alle sue dichiarazioni l'on. Salandra trovò nella Camera. Per queste ragioni la propaganda dei tre partiti fu sospesa. Si stava per riprenderla nei giorni scorsi mediante una grande manifestazione nazionale consistente in una giornata di comizi, da tenersi quasi contemporaneamente in tutta Italia, a favore della partecipazione al conflitto. Il disastro del terremoto è venuto a interrompere l'organizzazione di questa manifestazione nazionale e nel frattempo è stata convocata per la riunione di oggi la Direzione del partito radicale. Essa ha creduto di potere, anche nell'attuale situazione dell'Italia, riconfermare la precedente invocazione alla guerra.

Assai più notevole, dal punto di vista della politica parlamentare è la successiva discussione riguardante l'on. Giolitti e il Ministero Salandra. Questa discussione non è che uno strascico delle recentissime polemiche riguardanti le insistenti cospirazioni giolittiane, polemica culminante nella minaccia dell'on. Salandra relativa alla famosa automobile blindata. Nella Direzione del partito radicale si sono trovate oggi delle persone che hanno temuto la possibilità di accordi nel senso di rovesciare il Gabinetto Salandra e sostituirvi un Gabinetto Giolitti. Pertanto il prof. Guido Cavaglieri e l'on. Scipione Borghese e qualche altro hanno proposto la famosa aggiunta tendente a «scongiurare ogni assalto al Ministero Salandra». L'aggiunta fu approvata malgrado il dissenso dell'on. Fera, il quale ha dichiarato che presenterà le sue dimissioni da membro della Direzione del partito. Queste dimissioni saranno inevitabilmente seguite da quelle di altri membri della Direzione. Si apre in tal modo una crisi, che è legittima conseguenza di una piccola manovra che si è voluta tentare a favore del Ministero Salandra.

Il paese non riuscirà certamente a comprendere come, dopo aver votato un ordine del giorno come quello del prof. Gino Bandini, affermante la necessità dell'intervento dell'Italia nel conflitto, la Direzione del partito radicale abbia voluto scendere dalle serene altezze dei supremi interessi nazionali alle piccole miserie di pettegolezzi di Montecitorio.

L'aggiunta all'ordine del giorno Bandini apparirà inesplicabile al pubblico italiano. Essa si spiega soltanto coi piccoli rancori politici e colle piccole manovre di Montecitorio, delle quali avremo un saggio alla riapertura della Camera. In sostanza la Direzione del partito radicale ha voluto porgersi del sospetto che i radicali stiano trattando coi riformisti e coi democratici costituzionali per rovesciare l'on. Salandra. La Direzione del partito radicale ha dimenticato soltanto che tali accordi per un fantastico Ministero neutralista Giolitti sono inesistenti.

S.

Il Congresso a Milano

dei Fasci interventisti

Milano, 24, sera.

Alle 10,30 di stamane, nell'Aula Magna dell'ex «Liceo Manzoni», si è aperto il Congresso dei Fasci interventisti.

La Presidenza riuscì così composta, per acclamazione: Maria Rygier, Antonietta Sorgue e A. O. Olivetti; segretario Cesare Rossi.

L'ardente rivoluzionaria, stretta in una maglia grigia, su cui spicca una enorme cravatta sanguigna, pronuncia un discorso guerrafondaio, dicendo che il sangue italiano non appartiene all'Italia, ma alla causa latina. E finisce, secondo il suo costume, con una puntata rivoluzionaria.

Parla, in seguito, in francese Sorgue. Essa spiega le condizioni della Francia aggredita; rievoca i tormenti del popolo, dei vecchi, delle donne, dei bambini percossi dalla soldatesca crudele. La Sorgue termina, invocando l'azione viva del proletariato per l'intervento dell'Italia nella grande crociata contro la barbarie tedesca.

Il terzo discorso inaugurale è pronunciato dall'avv. Olivetti. «Noi siamo — egli dice — contro l'opera del Governo e contro l'opera dei Partiti. Siamo un pugno di uomini, i quali si propongono di mettersi alla testa di un grande lavoro di trasformazione in quest'ora di pericoli».

La seduta pomeridiana viene aperta da Olivetti, che diede lettura di numerose adesioni. Parlarono, poi, i delegati dei rispettivi fasci. Il segretario del gruppo centrale, Michele Bianchi, comunica la proibizione delle autorità di Pubblica Sicurezza alla commemorazione dei garibaldini caduti nelle Argonne. Propone un comizio da tenersi martedì nella stessa piazza del Duomo cui hanno assicurato il loro intervento De Ambris, Pirolini e Chiesa. La proposta è accolta con vive approvazioni.

Quindi, il segretario comunica l'adesione di due gruppi di soldati del 61 e 62 fanteria.

Si alza quindi Mussolini, che parla sulla situazione internazionale:

— La situazione militare — egli dice — si mantiene favorevole ai tedeschi; quindi, l'intervento dell'Italia, oggi, tornerebbe tanto più utile in quanto che le sorti della guerra si bilancerebbero. Il fatto nuovo potrebbe decidere le sorti.

Parlando del contegno dell'Italia, l'oratore accenna alle cosidette congiure di corridoio, che sono state ripetutamente ed esaurientemente smentite. Espone quindi le varie tesi di un probabile nostro intervento ed infine viene a parlare della guerra all'Austria e alla Germania e sviluppa la tesi interventista con la sua foga consueta. L'avvocato Gibelli parla poi brevemente. Infine, per acclamazione, il Congresso approva il seguente ordine del giorno di Mussolini:

«L'adunata nazionale dei Fasci reclama dal Governo immediata, pubblica e solenne denuncia del trattato della Triplice, come inizio dell'azione autonoma dell'Italia nel conflitto internazionale».

Parlano brevemente altri congressisti. Si passa quindi a discutere lo statuto dei Fasci, che viene approvato senza discussione. Sul tema dell'irredentismo e fasci rivoluzionari riferisce Olivetti.

Contro l'Austria parla nuovamente Mussolini, il quale precisa i limiti del problema irredentista per i rivoluzionari. Concludendo dice: «Chiediamo tutta la zona unilingue; la bilingue lasciamola insoluta; così la questione di Fiume. Chiediamo che si addivenga a una intesa colla Serbia, perchè non venga soffocato un focolare di civiltà nella Dalmazia».

Dopo brevi altri discorsi i lavori sono rimandati a domani.

La giornata elettorale a Firenze

Firenze, 24, notte.

La giornata elettorale si è svolta senza incidenti e senza grande animazione. Nelle prime ore del mattino si è avuto un po' di battaglia di manifestini. Il tempo è pessimo. I giornali di stasera dicono che hanno votato il 55 per cento degli elettori. Dalle operazioni, che in alcune sezioni furono chiuse dopo le ore 22, i risultati non si avranno che a tarda ora.

Profili di Parigi

Ieri ed oggi - Ricordi della "terribile settimana" - Nel regno delle tenebre - La taverna del silenzio e dei misteri - La moda che mette giudizio - L'arte in istrada - Figure di questo e dell'altro mondo.

(Nostra corrispondenza particolare)

PARIGI, gennaio.

Checchè accada, le terribili giornate d'angoscia della prima settimana di settembre non le rivivremo più. La popolazione parigina si è assuefatta alla guerra che le rugge intorno, si è rinvigorita, si è rafforzata, si è foggiata ed imposta una nuova vita e non è certo adesso che la riprenderebbero lo sgomento ed il panico che l'avevano commossa in quei primi giorni di dolore e di sacrifici. Oh! le eterne ore desolate! Parigi — chi allora ci fu non lo potrà dimenticare mai — Parigi si sentiva già come strangolata dalla mano di ferro che si allungava, si allungava verso di lei. Pareva una città vuota, ad un ansioso, incessante, incalzante rombare di campana a martello. Le porte erano chiuse, i negozi, i magazzini asserragliati; le vie squallide, immobili sotto un sole pesante e giallo di febbre parevano condurre, spettrali anche in pien meriggio, verso qualche ignoto luogo di desolazione. A parecchi mesi di distanza, i contorni e le figure del quadro ed i colori percepiti indistintamente ed in confuso, mi si precisano meglio alla mente, e certe cose solo ora vedo che allora mi erano trascorse sotto gli occhi. Li rivedo sfilare, durante una notte intera, lungo i boulevards di Sebastopoli e di Strasburgo, diretti verso la *gare de l'Est* e verso il vicino cannone tedesco, i corpi delle truppe algerine, marocchine, senegalesi. Ne passarono diecine di migliaia, alti e drappeggiati sui loro piccoli cavalli irrequieti, cacciandosi innanzi strupi di puledri e di muletti carichi, guidando alti furgoni, fiancheggiando carriaggi, brandendo fucili al disopra del loro fez e del loro *bournous*, lanciando qua e là saluti di sorrisi affilati come rasoi lucenti: ne passarono così dalle dieci della sera fino alle prime ore del mattino e tratto tratto, rompendo gli uomini la marcia e sdraiandosi a riposare lungo il marciapiede su fieno sparso, la larga strada tenebrosa, solo chiazzata di qualche rara luce, presentava l'impensata scena di un bivacco africano.

E rivedo, sull'orizzonte parigino, in uno dei più soavi tramonti che siano mai fioriti sulla capitale (pareva che dal cielo sbocciasse una fragranza rosea di petali verso la terra) rivedo, sospeso sulla folla come aggelata dallo stupore, il volo sinistro del *taube*. La rapida macchina crudele, dall'aspetto di vespa, si allontanava lasciando come il solco di un bolide dietro di sè, e tutt'intorno, secchi, con veemenza di chicchi di grandine, risuonavano spari.

Rivedo le disperate scene alla *gare de Lyon*. Dall'alto in basso, lungo le rampe che conducono alla stazione, un immenso fiume umano tumultuava, fremeva, a mala pena contenuto da cordoni di agenti e di militi della territoriale. C'era gente che durava da giorni a far coda, e rassegnata si contentava di fare un passo, ogni due o tre ore. Marito e moglie si davano il cambio: il marito passava in attesa la mattinata; a mezzogiorno la moglie veniva a prendere il suo posto, e la sera l'uomo ricompariva, per rimanere pigiato, schiacciato, nella folla fino all'alba onde la sua compagna potesse mangiare e dormire. Altri, per non perdere piede mangiavano ritti dove si trovavano: ed i caffè e le osterie vicine inviavano pane, sandwich, vino e birra. Nella ressa poveri bimbi soffocati gemevano, donne, vecchi venivano colti da svenimento. Frotte fameliche, cenciose di strilloni strombettavano i titoli dei giornali, che cacciavano fuori edizioni su edizioni, e le notizie vere o false, spesso esagerate dal panico, correvano di bocca in bocca: *Il nemico è a Pontoise! — Sono stati scoperti ulani nella foresta di Saint-Germain — Si è al l'investimento del campo trincerato di Parigi!*..... E in tutti era la stessa ansia: si sarebbe partiti? si sarebbe stati ancora in tempo a partire?

I tremendi giorni non li rivivremo più, e già paiono lontani, cose remote.

Parigi è rinata (oh! non certo come era una volta!). Fa le sue faccende (oh! non certo coll'antico chiasso e coll'antico brio!), torna a sedere ai tavolini dei suoi caffè (oh! non certo cogli antichi profumati veleni dinanzi!): attende, pazienta, spera... e si corica al buio.

***

La città dalle notti luminose è diventata la città dalle tenebre. I nottambuli (ce n'era qualcuno, una volta!) non esistono più. Trovarsi in giro a mezzanotte è un'orgia... un'orgia magra, è però bene avvertire. Ed è l'ora in cui la capitale si rianimava dopo i pranzi e dopo i teatri, l'ora in cui il *pouf-pouf* delle automobili di ritorno dagli spettacoli, ed il sobbalzare degli *autobus* carichi, risvegliava i dormiglioni in fondo alle loro alcove. Dalla Tournelle alla piazza della Concordia, non un pedone, non una vettura. Montmartre è spento come tutto il resto. Sull'angolo della via o del *boulevard* tutto quello che rimane, come vita e come commercio, è rappresentato da uno — uno solo! — mercante di caldarroste, che a mezzanotte però, se la svigna egli pure colla sua padella e colla sua canestra. Il raro pubblico che stenta a rientrare e brancola nel buio lieto già per un lusso l'offrirsi delle castagne cotte. Qualche volta, anche, il castagnaro, insieme ai suoi «marrons chauds», vende dei mazzolini di violette. E' un delicato pensiero, ma le violette trovano pochi compratori. A chi offrirle? Le «belles de nuit», che costellavano di facili sorrisi, ed ammorbavano di cipria la sera parigina, si sono [illegible]. La via tace. La lista di luce che si sgranava in miriadi di perline gialle sull'una e sull'altra riva del fiume si è sminuzzata in nulla, e i ponti neri che traversano la Senna, non sono che ombre ferme sovra una lunga ombra che si muove. Quel buio, singolarmente attira e chiama. Il nottambulo (a dispetto di tutto, la razza non è morta per intero) si ci è attratto. Appoggiato ad un parapetto, cercando di indovinare sulla riva opposta le forme dei monumenti, e scrutando il cielo sovra cui lanciano rapidi sguardi taglienti i proiettori elettrici, più volte mi è avvenuto di deliziarmi immerso in quel bagno di tenebre. Gli agenti però (due agenti sbucano sempre da qualche luogo) non hanno sempre mostrato di vedere di buon occhio quelle mie meditazioni, e pur non turbandole le seguono non da molto lontano con una certa diffidenza. — «Quell'uomo» — mi hanno l'aria di pensare — «quell'uomo col naso in aria ed immobile non sarebbe per caso mica lì a far dei segnali ad uno Zeppelin?».

Tutta questa economia di luce, infatti, che vien fatta a Parigi, è unicamente in grazia degli Zeppelin.

— Verrà il *sigaraccio?* (come l'abbiamo battezzato nel nostro crocchio di giornalisti) lo vedremo il *sigaraccio?*

E' tanta la curiosità del pubblico che quasi non sgomenterebbe a vederlo comparire... così, a dare spettacolo.

Ma poichè ho parlato di giornalisti... tra i più colpiti dalla calamità di queste nere cieche e mute notti parigine, i giornalisti sono quelli. Senza la sua cara birreria notturna, che lo ristori a fatica finita, il giornalista resta spaesato. Non so se lo si è abbastanza osservato, ma la divina provvidenza fa sempre spuntare un caffè od una birreria nelle vicinanze di una redazione. Durante il primo periodo della guerra, per virtù di non so quali magici poteri, c'era proprio accosto ad un grande giornale, una piccola trattoria la quale a porte chiuse e nel massimo segreto, ospitava nelle sue vietate, la fame e la sete di noi poveri diavoli, ma ormai anche questo clandestino prezioso ritrovo è sparito, e non rade volte il nostro tardo appetito, ha per tutta risorsa il castagnaro di cui parlavo più sopra.

Oh! quell'antico ritrovo! Ci si andava come ad un conciliabolo di congiurati, rasentando i muri, [illegible] gli andirivieni curiosi degli immancabili agenti, bussando cautamente, con leggeri picchi convenzionali. Una porticina si apriva, una mano prudente faceva cenno di silenzio, e ci si sedeva ai tavolini come ai banchi di una scuola durante una lezione di riguardo. Le lampade velate, incappucciate in cartocci di carta rossa facevano di tutto per far meno luce che potevano, e ci riuscivano, convien dirlo, vittoriosamente. Nessuno levava la voce al disopra del più modesto bisbiglio; nessun acciottolio di piatti, nessun [illegible] di posate o tintinnìo di vetri. Mai è accaduto a gente di mangiare in più severo raccoglimento. Anche la cucina era... una cucina di guerra. Certe bistecche sentivano più in sella di non più focoso destriero, che il sogoso fianco del pio bove... ma pazienza: il grande risultato era ottenuto: *quello di non rincasare troppo presto!*

Ora, per... precocità di sonno, quasi si danno dei punti alle galline, maestre di tutte le persone per bene e casalinghe!

***

Ma guardiamoci ancora intorno. Le tenebre mandano i parigini a dormire per tempo, la forza di tante altre cose materiali ed imponderabili ha guarito la malattia delle mode assurde e stravaganti. Si era giunti ad un punto che andar più in là era impossibile, eppure nessuno mostrava di voler tornare indietro. I grandi creatori dell'abito femminile si erano data la parola di fare di questo delizioso impareggiabile ninnolo che è la donna, tutto salvo che una figura di donna, ora un parallume, ora un paraploggia, ora un legume di natura cucurbitacea, ora un fungo, ora una farfalla: le fantasie di botto si sono smorzate insieme a tutti gli altri lumi. Una veste è diventata una veste ed un cappello un cappello. I tentati innesti dei calzoni sulla gonna, gli ibridi sposalizi della mantiglia col mantello da masnadiero non si rinnovano più. Le teste sopportano edifizi meno complicati. Il berretto d'uniforme belga, e la larga tesa del «sombrero» canadese hanno servito di modello, ed hanno procreato insieme a qualche elementare guarnizione, figliuoli e figliuole.

Perchè, Parigi, anche nelle circostanze attuali che certo non favoriscono le industrie del lusso, disinteressarsi completamente della moda non può.

Le massime Case della Rue de la Paix e della piazza Vendôme paiono, è vero, morte, in confronto di quelle che erano, ma ogni vita non è dal tutto cessata. Si è potuto dar lavoro alle operaie grazie ad un turno quindicinale: per una quindicina percepiscono tre franchi al giorno, per l'altra esse hanno che un'indennità di disoccupazione di un franco e venticinque centesimi. La miseria assoluta è così evitata: e qua e là si rattoppa ancora qualche veste.

— Gli affari paiono voler riprendere — mi affermò una delle direttrici di una di queste Case. — Anche quelle delle nostre clienti che pel momento rinunciano a spendere per le loro toelette, ci dànno del lavoro, ed è ciò che ci permette di tirare avanti. La principessa Murat ci dà ordinazioni di lenzuola per gli ospedali; un'altra gran dama ci fa vestire centinaia di bambole destinate ad una prossima fiera di beneficenza; noi fabbrichiamo ininterrottamente, per conto d'altri, camicie, panciotti, maglie pei soldati... E questo nulla ci toglie dall'occupare: delle mode nuove, da lanciare fra breve. I fabbricanti di tessuti hanno preparato cose bellissime, ed all'epoca abituale saranno pronti. Non abbiamo il diritto di trascurare in modo assoluto le arti della bellezza; poi abbiamo clienti americane, russe, inglesi, italiane, che pur vogliono che si pensi a loro...

Ma con tutto ciò lo sforzo se ne è andato: non ci sono più teatri, non ci sono più balli, non ci sono più feste, non c'è più nessuno di quei motivi prepotenti che inducono una bella signora a squattrinare il proprio marito, o chi per esso.

Accanto però a tante industrie ed a tanti commerci che languono, altri ne sono sorti, modesti, ma che campano, fioriscono e si sviluppano assai bene.

I musei sono chiusi, delle abituali periodiche esposizioni, dei *salons*, nemmeno si parla... pure l'arte ha invaso e piazze e strade.

E' l'arte *sui generis* delle caricature e delle cartoline illustrate.

Ad ogni crocevia sentite annunciare:

— *La carte postale des armées... Dix pour trois sous.*

Ad ogni muraglia vedete sciorinata, in figure ed in poesi, tutta la guerra.

Mi è occorso, così di vedere il documento iconografico più importante dei tempi presenti. E' la fotografia di Nostro Signor Gesù Cristo in persona, che respinge con una mano il Kaiser, che fa atto di avvicinarglisi. Questi disegnatori sono grandi per sorprendere nella loro intimità i personaggi che sembrano i meglio garantiti dalle indiscrezioni! Un altro artista raffigura un San Pietro ossequente e cerimonioso, che con un inchino profondo avverte il Vecchio Dio che il suo gran protettore in terra lo chiama al telefono, e sotto mette la risposta del Vecchio Dio: «Ditegli che mi... secca». Supponete che sia scritto «secca», ma la parola autentica ha ben maggior energia.

Gli elemosinieri e le suore di carità — in vignetta — sono pure oggetto di fruttifero commercio.

— Moltissimo richiesta — ed ha raccontato una sapiente mercantessa, facendomi gli onori della sua esposizione all'aria aperta — moltissimo richiesta è la cattedrale...

Naturalmente è quella di Reims.

— ... a colori, in mezzo alle fiamme. Piace sopratutto ai ragazzi. Ne hanno l'immaginazione meglio colpita. Ma le persone serie,... come voi, la preferiscono in nero. Ve ne dò una? Prima o dopo il bombardamento?...

I generali crescono tutti i giorni di formato. Al principio delle operazioni si vendevano in modesto formato album. Dopo la battaglia della Marna sono stati promossi al 18×24. Già il generalissimo è stato elevato fino all'*helio gravure*. Joffre si vende assai di preferenza con Giovanna d'Arco nello sfondo. Il governatore di Parigi, invece, si compra solo e di faccia, a causa dell'occhialino.

L'imagine popolare rinasce... L'antico Bonaparte è più che mai di moda. Lo si è rappresentato, fra l'altro, in piedi sul coperchio della sua tomba del Pantheon, in atto di gridare, colle braccia tese al cielo...

E sapete che cosa grida il leggendario prigioniero di Sant'Elena? Grida: Viva l'Inghilterra!

ERNESTO RAGAZZONI.

SCENE DELLA GUERRA

1) *Artiglieria tedesca nel Belgio.*
2) [illegible]

La guerra nella caricatura

Il Giappone alla Diplomazia europea

— *O diplomazia d'Europa! La Germania ha acceso il fuoco anche nel cuore del Giappone credendolo fragile come un palloncino di carta. Ma noi non lo lasceremo spegnere. Se la candela dovesse spegnersi siamo pronti a riaccenderla. Non ci mancano i fiammiferi!*
(dal *Tokio Puck*).

Architettura tedesca

Parla il professore d'architettura all'Accademia di Belle Arti di Berlino: — *Niente marmi preziosi, niente statue, niente affreschi mistici! Bisognerà pure ricostruire la cattedrale di Reims: ma la faremo secondo i nostri gusti: con cannoni da 420, con torpedini e con ruote e con affusti d'artiglieria!*
(dal *New-York-Herald*).

Il sogno pauroso del Re d'Inghilterra...

... *dopo la sorpresa degli Zeppelin su Yarmouth e su Cromer.*
(disegno di *Minos*).

La solita avanzata turca

— *Se avanziamo di questo passo, fra poco saremo a... Costantinopoli.*
(Dal *Mondo umoristico*, disegno di Serralo).

Vino francese!

— *Come è difficile togliere il tappo a questa bottiglia di vecchio vino di... Parigi!*
(Dal *New York Evening Sun*)

La caricatura che abbiamo pubblicato ieri «L'eredità di Beppone» [illegible] «, l'abbiamo tolta dal «Zeppelin» [illegible].

Giornali e Riviste

Una istitutrice anglo-americana, che fu in casa di uno dei Principi Hohenzollern, forse dello stesso Kronprinz, racconta nella *Fortnight Review* che al suo primo entrare nella principesca dimora assistette ad uno strano gioco guerresco, a cui un ufficiale andava istruendo i Principini. Si trattava di un gran balocco, creato dallo stesso conte Zeppelin, per la gioia di quei piccoli fortunati. Sopra un gran piano sorgeva una minuscola città perfetta, con le sue chiese, i teatri, le botteghe, gli alberghi, i giardini alberati, corsi d'acqua e laghetti, ogni cosa a pezzi staccati e smontabili, il tutto in proporzioni considerevoli per un balocco, un vero balocco da figli di milionari. E mentre un bambino dai capelli d'oro stava estasiato a guardare da una parte, due altri ragazzi più grandi e l'elegante ufficiale in uniforme, si sforzavano insieme a manovrare sulla città in miniatura, dei minuscoli dirigibili. Questi dirigibili erano modellini impeccabili di *Zeppelin*, e venivano mossi in aria da un apparecchio speciale: a ciascuno di essi era sospesa una cordicella grigia, che permetteva di guidarli a volontà, di rallentare o arrestare il loro volo. Un altro cordone, rossosangue questo, serviva a far aprire il fondo della navicella e allora una pioggia di pallino cadeva sulla città: erano le bombe, le quali, scoppiando in tante stelle di mica, ricoprivano di polvere bianca gli edifici e i giardinetti della città sottostante. E bisognava vedere come l'ufficiale si affannava ad insegnare ai Principini il tiro giusto! Chi tirava peggio era il più piccino, quello dai capelli d'oro. «Così non va, così non va! — ammoniva l'ufficiale. — Tirate sempre troppo forte il cordone e lanciate le bombe fuori di luogo. Guardate, invece, le macchie che le mie bombe hanno lasciato su questa chiesa e su questo palazzo... Io, vedete, non spreco mai la preziosa sostanza! Su, riproviamo un po'... Seguite bene i miei movimenti... Eccoci proprio sopra l'Abbazia di Westminster... ». A sentire queste parole, la nuova istitutrice inglese, che per la prima volta presenziava lo strano gioco, non potè trattenerne un grido. L'ufficiale si voltò, guardò la signorina e arrossì fino alla radice dei capelli. Ma un'altra governante, tedesca questa, intervenne a toglierlo dall'imbarazzo. Ella disse ai Principini: «Su, signorini! Salutate gentilmente la signora, che è venuta tanto da lontano per insegnarvi l'inglese... ».

***

Mentre il Belgio sembra non esistere più come nazione, la letteratura belga viene oggi ricercata e ristudiata con insolito amore. Il *T. P.'s Weekly*, dedica un articolo al più grande romanziere belga, Camillo Lemonnier, morto il 13 giugno 1913 a Ixelles. Egli fu uno scrittore pieno di potenza. Il suo primo lavoro notevole fu il romanzo *Les Charniers* che fu definito da Huysmans come la cosa più terribile che si fosse mai scritta contro la guerra e fu lodato da Goncourt, da Maupassant, da Zola, molto prima che lo stesso Zola avesse scritto la sua *Débâcle*. Il Lemonnier viveva in questo tempo a Burnot, in una vallata tra Namur e Dinant, un distretto che aveva sofferto tutti gli orrori della guerra del 1870. La grandezza e la terribilità della lotta per la vita furono descritte dal Lemonnier in un altro lavoro che si considera oggi l'opera sua migliore *Le Mâle*, che apparve nel 1881. In questo libro la franca pittura degli aspetti campestri e degli spettacoli naturali, ed anche la pittura dei crudi costumi e delle schiette emozioni, fece subito riconoscere nel Lemonnier uno dei più forti scrittori naturalisti che fossero mai sorti. Delle lodi che suscitò questa opera, forse quella che piacque di più al Lemonnier fu quella di Alfonso Daudet il quale gli scriveva: «Venite, voi vedrete in casa mia Flaubert, Goncourt, Zola. Voi siete della famiglia». Durante i dodici anni successivi il Lemonnier si occupò forse troppo esclusivamente a descrivere lo squallore umano in quello che esso ha di più brutale. Un romanzo uscito nel 1886 e intitolato *L'Enfant du Crapaud* gli procurò una condanna dal Tribunale della Senna a Parigi e per un altro romanzo uscito nel 1893, *L'Homme qui tue les femmes*, un romanzo basato sulla storia di Jack lo sventratore, egli fu processato dalle autorità belghe; ma fu poi assolto. Benchè sia soltanto la pietà sociale che ha mosso il Lemonnier a scrivere queste sue opere, è innegabile che le sue dipinture violente e troppo naturaliste, non potevano persuadere tutti i pubblici; ma le sue buone intenzioni erano innegabili. Egli era il chirurgo che metteva a nudo la piaga per meglio risanarla. Dopo questi romanzi di cui abbiamo parlato, il Lemonnier scrisse un libro intitolato *La Belgique*, una vivida descrizione topografica della sua terra nativa.

***

V'è nel Messico un Santuario favoloso, il Santuario della Madonna della Guadalupa, che sorge nel luogo in cui la Madonna apparve, il 9 dicembre 1531, ad un neofita cristiano già cinquantenne, chiamato Juan Diego. La Madonna sarebbe apparsa al buon uomo all'improvviso e gli avrebbe ingiunto di recarsi dal vescovo Zumarraga, invitandolo a costruirle un Santuario sul luogo ove ella era apparsa. Il neofita fece tosto la commissione, ma il vescovo si mostrò assai incredulo intorno alla visione di lui, e lo pregò di portargli un segno innegabile della verità dell'apparizione. Juan Diego lo promise, ma poi dimenticò alquanto la promessa, tutto preoccupato come si trovava per la mortale malattia di un diletto zio, che egli doveva assistere e curare. Il 13 dicembre, questo zio standosi per morire, Juan Diego fu costretto a lasciarlo per andar a chiamare un prete. Ricordandosi dell'apparizione di alcuni giorni prima e temendo che la Madonna gli riapparisse, egli si decise a prendere un'altra strada; ma la Madonna gli apparve lo stesso dicendogli: «Quale strada prendi figlio mio?». Stupito, Juan Diego si fermò e riferì il dialogo da lui avuto col vescovo. Allora la Madonna lo mandò a cogliere delle rose sopra una collina tutta rocciosa e dove mai prima d'allora era spuntata erba o era fiorito un fiore. Con sua grande maraviglia Juan Diego vi trovò invece quel giorno delle rose magnifiche e ritornò con esse alla Madonna che gliele accomodò tutte per bene nel mantello, ordinandogli poi di tornare subito dal vescovo. La Madonna stessa promise che avrebbe pensato lei alla salute dello zio moribondo, il quale infatti guarì mentre Juan Diego era in cammino per recarsi dal vescovo. Juan Diego era appena giunto in presenza del vescovo e dei famigliari di lui, che tutti caddero in ginocchio adorando. L'immagine della Madonna della Guadalupa era apparsa tutta delineata e colorita sul mantello del povero neofita. Il vescovo credette, e diede allora mano alla costruzione del santuario, oggi tanto considerato e protetto dalla Chiesa.

***

Parecchie industrie che si potevano considerare come spente o che in questi ultimi anni avevano subìto una profonda trasformazione sono ora riattivate e ricondotte a nuova vita dalla guerra. Una fra queste presenta un caso veramente tipico, e cioè l'industria delle sciabole per la cavalleria e per gli ufficiali. Esistevano fino a qualche anno addietro tra fabbriche di questo genere in Manchester; ma in conseguenza del fatto che l'industria tedesca poteva fornire il Governo inglese di sciabole ad un prezzo inferiore a quello domandato dall'industria nazionale; la produzione di lame da sciabola era quasi completamente cessata o limitata alle sciabole di lusso per gli ufficiali. Le fabbriche si erano messe a fabbricare lame da coltelli per uso domestico: ma, scoppiata la guerra, l'industria delle sciabole è rifiorita in modo meraviglioso, tanto che i proprietari delle manifatture richiamarono per telegrafo diversi capi-squadra ed operai che si erano recati in altre parti dell'Impero. Le industrie delle armi da fuoco e degli esplosivi stanno raddoppiando i loro impianti, mentre gli arsenali dove si producono le artiglierie navali gli operai si sostituiscono nelle officine ogni otto ore, in modo che la produzione non cessa per un sol minuto. Così l'*Ida Boccini*.

Libri ricevuti

Filippo Carli: *Gli imperialismi in conflitto e la loro psicologia economica*. — Edit. Tipografia Pea, Brescia.

Paolo Orano: *Discordie* (Studi e polemiche). — Edit. R. Carabba, Lanciano.

A. Italo Sulliotti: *In Albania - Sei mesi di Regno* (Da Guglielmo di Wied a Essad pascià - Da Durazzo a Vallona). Quaderni della guerra. — Edit. Fratelli Treves, Milano.

Torino, 1915 — Tip. FRASSATI e C.

QUESTIONI NAZIONALI

La congestione del porto di Genova

(Dal nostro inviato speciale)

GENOVA, gennaio.

La guerra europea ha profondamente sconvolto il funzionamento del nostro massimo scalo marittimo. Al primo scoppio delle ostilità, il movimento del porto di Genova si arrestò bruscamente, come folgorato dalla paralisi.

L'annata era già critica. Il mese di luglio aveva segnato 2476 vagoni caricati in meno, in confronto al luglio del 1913. Ma la crisi diventò ristagno allarmante nei primi mesi della guerra. In agosto, la diminuzione, in paragone al 1913, fu di 7209 vagoni, equivalenti a circa 100.000 tonnellate di merce. La depressione continuò nel settembre e nell'ottobre (diminuzione di 6662 e 5258 vagoni), rivelando però una tendenza al recupero. In novembre, il movimento di decadenza, che aveva procurato tristi giorni di disoccupazione alla mano d'opera e d'ansia al commercio, si arrestò. I vagoni caricati nel mese furono presso che uguali a quelli caricati nel novembre del 1913 (470 in meno). Ma le navi riprendevano ad affluire al porto con lieta abbondanza: non solo, ma anche dall'interno arrivavano al porto carri carichi di merce destinata all'esportazione, in proporzioni assolutamente inconsuete.

E il dicembre vide rovesciata la situazione. Alla penuria si sostituì la sovrabbondanza, la pletora, la congestione. Gli arrivi di merci al porto di Genova dalla terra e dal mare, nel dicembre 1914, hanno battuto tutti i «records», hanno superato tutte le previsioni, hanno oltrepassato anche, purtroppo, la capacità di smaltimento degli impianti portuari. Ad una crisi se n'è sostituita un'altra. Oggi, al porto di Genova arriva più merce di quanta pel porto possa transitare. E perciò, da una parte i vapori carichi si addensano nell'avamporto, in attesa che si facciano posti liberi per accostare alle banchine, dall'altra i vagoni carichi si accumulano a migliaia su tutti gli impianti ferroviari adiacenti, mentre tutti i depositi sono colmi, i capannoni rigurgitano, ogni pollice quadrato di terreno scoperto è utilizzato al massimo potenziale, con l'appileggio delle merci. Pochi dati scolpiscono la situazione odierna: nell'avamporto attendono il loro turno 80 piroscafi carichi, con oltre 300.000 tonnellate di merce a bordo; altri piroscafi continuano ad arrivare, molti più rapidamente che non si liberino gli accosti, cosicchè le Autorità del Consorzio, per evitare sinistri, devono inviare queste navi ad attendere il loro turno negli ancoraggi di Vado e di Santa Margherita, o a scaricare a Savona, che già incomincia ad essere congestionata alla sua volta, a Spezia, a Livorno. Oltre 2500 carri carichi attendono, scaglionati al porto, al Campasso, a San Bovo, a Voghera, a Milano, ed anche ad altri scali più lontani, di poter essere portati alle banchine. E intanto l'anno nuovo, invece che diminuire, ha esasperato ancora l'affollamento: dal 1.o al 9 gennaio del 1914 erano giunti al porto di Genova 164.729 tonnellate di merce, dal 1.o al 9 gennaio del 1915, giunsero invece 277.715 tonnellate, con l'aumento formidabile di 107.000 tonnellate «in nove soli giorni». Se questo aumento dovesse durare, in un anno il porto di Genova eleverebbe il suo movimento di 4 milioni di tonnellate!

Una situazione simile, in un porto che lavora normalmente al massimo rendimento ed è quasi privo di elasticità, significa crisi gravissima e difficilissimamente solubile. Le ragioni, per cui si renderebbe necessario un più rapido e più redditizio funzionamento di tutti gli organi portuari, sono precisamente quelle che rendono il funzionamento di questi organi più lento, più angustiato, meno rimuneratore. L'affollamento delle merci, che farebbe desiderare un più veloce transito delle merci stesse, è precisamente la causa che invece ne ritarda lo smaltimento. Si è entrati, a Genova, in quella fase funesta di tutti gli organismi vitali, in cui l'effetto anormale reagisce sulla causa che l'ha prodotto, e l'aggrava.

La prima e dominante manifestazione morbosa della congestione di un porto è la penuria dei carri ferroviari destinati al suo servizio.

Nel novembre 1914 i carri caricati nel porto di Genova salirono a 30,113; contro 30,582 caricati nel 1913. Nel dicembre, mese in cui si ebbe il prodigioso aumento degli arrivi, i carri caricati furono 29,500, contro 33,312 nel 1913. La diminuzione, come si vede, s'aggravò da 470 a 3843. La deficienza è veramente grave, dato che proprio in questo mese, ripeto, scoppiò la congestione del porto, determinata dall'arrivo di vapori e di carri carichi dall'interno su scala enorme, senza precedenti negli annali di Genova. E perciò il primo movimento quasi generale e di indignazione e di protesta contro l'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato, che non ha saputo tenere pronto per il nostro più grande porto tutto il materiale mobile occorrente, perchè agli arrivi corrispondessero perfettamente il carico e l'inoltro delle merci, in modo che fosse evitato l'immane accumularsi delle giacenze (300 mila tonnellate a terra e 300.000 sui vapori) che oggi opprime la vita portuaria.

Il funzionamento di un porto è un fenomeno molto più complesso che a prima vista non paia: e non è esatto che alle Ferrovie sia tutta la colpa della congestione, sebbene la prima manifestazione del disordine, che ne sembra la prima ed unica causa, sia una riduzione nel movimento dei vagoni caricati e scaricati. Il problema portuario si compone di quattro elementi, fra di loro strettamente collegati e compenetrati: trasporti per via di mare; mezzi assegnati alle operazioni di carico e scarico (banchine, gru, elevatori, ecc.) — depositi; trasporti per via di terra.

I trasporti per via di mare costituiscono attualmente nel porto di Genova una grave difficoltà per quanto riflette l'esportazione. Per ciò che riguarda l'importazione, i vapori arrivano in proporzioni molto più alte che in passato, ma a questa felice anormalità nulla è lecito obiettare. E' funzione precisa di un porto di dare il posto alla merce che gli arriva. Benedetta sia tutta quella che arriva in più. Questi piroscafi, che a decine arrivano ogni giorno, in realtà, sono le prime vittime dell'affollamento del nostro porto: perchè devono perdere lunghi giorni, cioè lucrosi impieghi in altri viaggi, per attendere il turno di sbarco.

L'irregolarità nuova, che complica in modo specifico l'attività del nostro porto, è la mancanza di navi per l'esportazione. Il porto di Genova è sempre stato un porto di importazione. Nel 1913, su oltre 6 milioni di tonnellate di merci sbarcate, vi fu un solo milione di tonnellate di merci imbarcate. Questa orientazione particolare e fino a ieri immutata del traffico di Genova ha fatto sì che il porto fosse organizzato particolarmente per lo sbarco, e non per l'imbarco, e, per cominciare, non avesse linee fisse e vapori numerosi in partenza per date destinazioni. Mancando il nolo, mancava la nave.

Oggi, invece, l'aumentata esportazione del Regno, e l'afflusso a Genova di molta merce proveniente da regioni industriali estere, che prima della guerra si servivano di Marsiglia, di Trieste e dei porti del Nord, darebbero alimento ad un considerevole movimento di navigazione in esportazione. Ma l'industria marinara non si è ancora preparata a fornire lo stivaggio a questa nuova corrente di mercanzia. Le destinazioni assolutamente insolite per Genova (America del Nord, Londra, Estremo Oriente), a cui questa mercanzia è diretta, rendono più seria la complicazione. Il risultato è che molta merce arriva a Genova, e non trova subito lo stivaggio sulla nave che deve portarla al suo destino in oltremare. E così si ferma sui vagoni, sulle calate, nei depositi, e dà origine ad uno dei primi grossi inconvenienti da cui è stata turbata l'attività del porto.

Il Consorzio, per quanto questa materia sia estranea alla sua giurisdizione, ha fatto quello che era in suo potere per alleviare il male, facilitando viaggi e procurando intese fra armatori e speditori. Ma, nonostante queste provvidenze, l'inconveniente rimane, ed è una delle cause accertate della situazione anormale del porto.

I mezzi di carico e scarico sono nel porto di Genova quello che sono. E' risaputo che il porto di Genova è relativamente angusto, con limitatissimi margini per un movimento addizionale di merci. Fino a che non sia in esercizio il nuovo bacino Vittorio Emanuele, e finchè i carboni, così ingombranti, non abbiano lasciato ai grani, ai vini e alle merci varie gli impianti attuali, il porto di Genova sarà appena sufficiente al movimento normale delle sue importazioni ed esportazioni. Comunque, il Consorzio fece, quanto a mezzi di carico e scarico, tutto il possibile per utilizzare nel modo più redditizio ogni calata, ogni più remoto angolo del porto, ogni gru, disponendo anche opportuni spostamenti di macchine per ottenerne un maggior risultato. Inoltre, dato l'aumento considerevole della esportazione, il Consorzio assegnò fronti di imbarco molto più estese a questo ramo di operazioni, che prima aveva a disposizione una zona molto limitata, proporzionata alla sua entità. Oggi quasi metà delle calate assegnate alle merci varie è destinata all'esportazione, ciò che, dato il regime del porto di Genova, è tutto quanto era possibile fare.

I depositi costituiscono l'elemento portuario che, in casi di crisi come quella che oggi traversiamo, è posto a più dura prova. I depositi sono i serbatoi che servono a mantenere continuo il contatto fra i trasporti di terra e i trasporti di mare, garantendo ai mezzi di carico e scarico la massima libertà e il massimo rendimento. In tempi normali i depositi devono essere in grado di contenere una data frazione del movimento generale del porto: in tempi di pletora i depositi dovrebbero moltiplicarsi all'infinito, per adempiere il loro ufficio di domicilio provvisorio della merce, per lasciar libero il trasporto che l'ha portata, ed attendere senza deteriorarsi e senza ingombrare gli impianti portuari il trasporto che la deve recare al suo ultimo destino. Il Consorzio, da quando funziona, ha fatto tutto il possibile per aumentare i depositi e gli spazi coperti ed aperti a disposizione delle merci: ma è evidente che in nessun porto del mondo potrebbe essere ottenuto l'ideale, di avere a disposizione tutto lo spazio che una crisi di pletora può richiedere. Oggi a Genova ogni spazio del porto è utilizzato, le merci sono fatte appilare in modo da occupare con ogni partita la minor superficie, un nuovo ampio capannone fu costruito, la Galleria del Faro fu per metà ridotta a deposito, continuando per l'altra metà a servire pel passaggio, nuovi depositi sono stati trovati nei *Docks* vinicoli, nei mulini e nei locali della passata Esposizione. Con tutti questi provvedimenti, vastissimi spazi nuovi sono stati aggiunti ai depositi esistenti, tutto il possibile è stato fatto per dar ricovero alle giacenze, ma non è stato ottenuto, nè poteva ottenersi, di riparare, mediante i depositi, alle conseguenze della pletora, e di tenere liberi i mezzi di carico e scarico, e disimpegnata la circolazione portuaria.

Rimane da considerare l'ultimo elemento: i trasporti per via di terra. E' qui che si rivelano gli inconvenienti più gravi. Al gigantesco aumento negli arrivi di merce al porto di Genova, è corrisposta una fortissima diminuzione nel numero di vagoni messi a servizio del commercio. Nel novembre 1914 sono stati caricati e scaricati, l'abbiamo veduto, 470 vagoni in meno che nel novembre 1913: nel dicembre 1914 3843 vagoni in meno che nel dicembre 1913.

Ma questo sbilancio non è imputabile che in minima parte alle Ferrovie dello Stato. E' vero che, approfittando della depressione del traffico, che pareva dover durare, l'Amministrazione ferroviaria impiantò nell'ottobre sulla linea succursale dei Giovi la trazione elettrica, che l'esperimento non ebbe successo, e dovette essere abbandonato, proprio quando il movimento del porto riprendeva vigorosissimamente. Ma, tenuto conto che l'11 dicembre fu riattivata la trazione a vapore, non si può dire che questo transitorio inconveniente ferroviario sia la causa del profondo squilibrio lamentato.

Altre cause bisogna cercare: e queste cause hanno la propria radice nelle condizioni eccezionali create dalla guerra. Anzitutto hanno importanza le disposizioni doganali che limitano l'uscita delle merci dal Regno e spesso arrestano merci già in corso di trasporto, cosicchè la quantità dei carri che vengono giornalmente sdoganati è ridotta alla metà del normale. Le visite rigorosissime che si praticano ai transiti di confine fanno sostare giornalmente da 1500 a 2000 carri, che prima proseguivano senza arresto.

Il forte aumento nelle esportazioni per via di terra, che nei mesi di novembre e dicembre ha raggiunto il 30 0/0 rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente, esercita sensibile influenza nella quantità dei carri disponibili e sul movimento ferroviario, tenuto conto sopratutto delle soste determinate dalle severe visite doganali alla frontiera, e dell'irregolarità con cui si svolge il servizio sulle ferrovie estere, per cui i carri che escono dal Regno impiegano un ciclo di tempo doppio per ritornare.

Per ciò che riguarda specialmente il porto di Genova, valgono queste considerazioni:

1.o La fortissima ripresa nei traffici in arrivo dal mare, di gran lunga superiori alle medie consuete, che determinano richieste di carico numerose ed urgenti, specialmente per la necessità di compensare l'arretrato formatosi durante il periodo di depressione;

2.o L'eccezionale arrivo di trasporti per l'imbarco, di cui già ho fatto cenno, che provengono così dall'interno come dall'estero. Dall'estero arrivano ogni giorno a Genova per l'imbarco da 130 a 160 carri, mentre in passato non ne giungevano che 8 o 10. In complesso, sono 500 i vagoni che ogni giorno dovrebbero essere scaricati a Genova per l'esportazione. Ma, l'abbiamo veduto, Genova non è un porto fatto per l'esportazione su vasta scala: i vapori carichi attendono lunghi giorni, che si offra la stiva per la loro destinazione, e intanto non circolano, ingombrano i binari, rendono più lente e più difficili le manovre, e impediscono di creare al Campasso la scorta indispensabile per assicurare il continuo rifornimento del porto. Lo scarico massimo a cui si è giunti a Genova è di 300 carri al giorno: e così si sono andati lentamente accumulando, come ho detto, 2500 carri, scaglionati al porto, al Campasso, a S. Bovo, a Voghera, a Milano ed oltre, che attendono di poter essere portati alle banchine, e intanto sono sottratti alla circolazione.

Queste le cause della congestione che ha colpito Genova. Ad una situazione simile, che, tradotta in cifre, esigerebbe che si potessero caricare 1400 carri e scaricarne 500 al giorno, mentre ciò non risulta materialmente possibile nè per l'attrezzamento portuario nè per l'attrezzamento ferroviario di Genova — rimedi organici non sono possibili. Sono possibili i tentativi, e questi sono prodigati colla massima buona volontà da tutti gli enti interessati. Altro non si può fare, che saltuariamente sospendere l'accettazione dei trasporti di terra e di mare diretti a Genova, ciò che si sta facendo: ed è un mezzo sicuro per agevolare lo sgombro del porto, ma, per Genova almeno, non è certamente un rimedio.

GIUSEPPE BEVIONE.

È morto l'on. Senape

Roma, 24, notte.

Si apprende la morte, avvenuta oggi, dell'on. Senape-De Pace, deputato per Gallipoli. L'avv. Stanislao Senape-De Pace giunse alla Camera dopo una vivacissima lotta elettorale; egli era sceso in campo come candidato socialista nel Collegio di Gallipoli, contro il deputato uscente on. De Viti De Marco, economista e vecchio parlamentare di parte radicale. Più che gara di partiti, l'episodio di Gallipoli fu una lotta di persone, in maniera che riuscì al Senape di raccogliere i voti dei malcontenti e degli oppositori delle Amministrazioni locali, partigiane del deputato uscente. Che l'on. Senape non fosse l'eletto dei voti socialisti esclusivamente è dimostrato dalla rumorosa discussione che si fu alla Camera intorno alla elezione di Gallipoli, fu dimostrato allora che contro l'on. De Viti De Marco era stata mossa dai senapiani l'accusa di irreligiosità e di anticlericalismo, e che il Senape aveva cercato di avere favorevole la parte più fervidamente cattolica, ponendo perfino una croce come emblema sulla scheda elettorale. La rivelazione non garbò molto al gruppo socialista, che affrontò con evidente malumore i frizzi e gli strali delle altre parti della Camera.

Un tenente di cavalleria suicida per amore?

Venezia, 24, notte.

Stamane, con un colpo di rivoltella, si suicidava, in un'abitazione privata a San Polo, il tenente dei cavalleggeri *Roma*, di stanza a Palmanova, Lorenzo Morengo, d'anni 26, di Messina. L'ufficiale amoreggiava con una ragazza veneziana, ma mai manifestò propositi suicidi. Le indagini fatte dall'Autorità di pubblica sicurezza nulla poterono stabilire sulla causa del suicidio.

Cronaca dello Sport

FOOT-BALL

La squadra nazionale batte la squadra mista (6-2)

Milano, 24, notte.

Oltre duemila persone sono accorse sul campo sportivo milanese, per assistere al match di allenamento della nostra squadra nazionale contro la squadra mista opposta.

La giornata piovosa, oltremodo fredda, non è stata delle più consone allo svolgimento di una partita regolare.

La vittoria ottenuta dai nazionali sulla squadra mista è stata netta, un successo pieno numericamente. Ma purtroppo questi incontri di allenamento dicono ben poco e quello di oggi dice quasi nulla, se si considera che domenica il nostro undici avrà di fronte una squadra ben diversa, da quella battuta oggi. La squadra nazionale apparsa rinnovata dopo l'insuccesso di Torino contro i franco-belgi, ha lasciato buona impressione. Gli uomini scelti, salvo qualcuno sono elementi di valore, e noi crediamo che a giuocatori abili, rotti a tutte le malizie del giuoco, non riesca difficile ottenere quella fusione che porta al successo.

Oggi nel primo tempo la nazionale non ha detto gran che per l'insufficienza di qualche elemento. La mancanza di Corna sostituito da Bavastro si è fatta sentire. Berardo alla destra ha deluso completamente. La linea di attacco dunque, ha avuto efficace offensiva solo per merito del trio centrale. Fossati tardo a riprendersi, su di un terreno poco adatto ai suoi mezzi, ha fatto poco. Capra che occupava oggi il posto dell'assente Casanova, ha formato con Devecchi una salda barriera.

La squadra mista ha fatto il suo sforzo nel primo tempo e pur dimostrando una lieve superiorità non ha saputo penetrare la rete nazionale difesa con prontezza da Trivellini.

La ripresa ha avuto uno svolgimento diverso ed interessantissimo. Iniziatasi con un velocissimo attacco dei rossi, ha continuato vivacissima. Sostituito opportunamente Asti a Bavastro, la prima linea pur dimostratasi debole all'estrema destra, è apparsa agile, pronta e sicura sul pallone. I due fratelli Cevenini si sono sbizzarriti in un giuoco abile di passaggi e di finte. Cevenini III, specialmente, ha spadroneggiato, rivelandosi, oltre ad un insuperabile *dribbleur*, un perfetto distributore del pallone. Santamaria ha avuto momenti di efficacia, ed il provvisorio Asti, svolgendo un giuoco velocissimo, ha dato un rendimento superiore all'aspettativa.

Concludendo, la nostra prima linea, abilissima nel terreno centrale, ha bisogno di ottimi giuocatori d'ala. Gli elementi non mancano; sarebbe un vero peccato, un grave errore insistere su giuocatori, che alla prova sono apparsi completamente negativi. La linea di sostegno ha soddisfatto: Aru, vigile, rendimento come sempre; Carcano, infaticabile, è degno di occupare il difficile posto. Fossati, pronto ed ottimo sostenitore degli avanti. De Vecchi e Capra, pur non essendo in una delle migliori giornate, hanno sempre frenato le pericolose incursioni di avanti come Fresia, Van Hege, Payer. Trivellini ha confermato il suo virtuosismo dimostrato contro i franco-belgi: oggi, quantunque non soverchiamente impegnato, ha avuto delle parate superbe. In lui si può nutrire la massima fiducia.

E' inutile esporre la cronaca della partita. Nel primo tempo nessun punto è stato segnato. Alla ripresa, nello spazio di cinque minuti, sono stati segnati tre punti e da questo momento la squadra nazionale ha dominato. Non è sfuggito però come l'impegno da parte dei rossi sia stato minore, facilitando così l'invasione degli azzurri, instancabili nell'opera di offesa.

Il dottor Laugeri, del F. C. Torino, ha arbitrato con oculatezza la partita, svoltasi senza il minimo cenno di durezza.

La partita è terminata così con la vittoria della squadra nazionale per 6 «goals» a due.

Due matches a Verona

Verona, 24, notte.

Nella finale per il campionato di promozione il Verona F. C. batte la Virtus con 3 a 1 aggiudicandosi il campionato.

Nel *match* delle riserve l'Hellas batte il Milan con 2 a 1.

MOTOCICLISMO

Il IV Congresso del Moto-Club d'Italia

Milano, 24, notte.

Nel salone dell'Automobile Club di Milano si è inaugurato, stamane, il IV Congresso ordinario del Moto Club d'Italia, presenti una quarantina di congressisti. Il conte Bonacossa, presidente del Moto Club d'Italia, a nome del Consiglio direttivo stesso, dichiara aperta la seduta alle 10,30, e dopo un saluto ai convenuti, propone si addivenga alla verifica dei poteri, alla quale attendono subito i signori Delgrande e Avezzano. Risultarono intervenute dieci Società, e precisamente: La Torino, il Moto Club di Como, Moto Club Gallaratese, Moto Club Torino, Sport Club di Milano, Sportiva Pro Gorla, Unione Sportiva Milanese, Unione Sportiva Biellese, Unione Sportiva Cremonese e Unione Sportiva Torinese. Hanno giustificato la loro assenza i delegati del Moto Club di Roma e del Moto Club di Bologna. Dopo di che si addiviene all'insediamento del Congresso, ed a presidente viene eletto all'unanimità, l'avvocato Edgardo Longoni, ed a segretario il ragioniere Vergani.

Il verbale del III Congresso è dato per letto; mentre l'avv. Nello Venanzi ha la parola per riferire sulla relazione morale dell'Ente massimo del motociclismo, riguardante l'annata 1914; relazione, alla quale l'oratore si accinge con grato pensiero, rivolgendo parole di cordoglio a due grandi motociclisti scomparsi nell'annata, e precisamente i campioni Bellorini ed il conte di Monasterolo.

Accennato poscia al conflitto europeo, che ineluttabilmente stette a troncare d'improvviso tutte le più belle iniziative del Moto Club d'Italia, egli accenna alla compilazione felicemente riuscita dell'«Annuario» del Moto Club d'Italia, pubblicazione da tutti apprezzata, per passare poscia a trattare delle minacce continue degli industriali per invadere il campo del Moto Club d'Italia e alla campagna giustamente sostenuta dai dirigenti il Moto Club stesso. Rammentato il felice successo della L[...] indetta dalla «Gazzetta dello Sport», col patrocinio del Moto Club d'Italia, l'oratore enumera tutte le disposizioni mutuate ed effettuate dal Consiglio direttivo per la tutela dei regolamenti dell'Ente motociclistico.

Le 23 Società affigliate nel 1913 ed i 730 tesserati, non hanno subito variazioni nell'annata del 1914, ciò evidentemente a causa degli ultimi avvenimenti del tragico conflitto europeo. A ciò si deve altresì la mancata effettuazione dei Campionati italiani del 1914, su strada.

La brillante relazione ottiene il plauso dei congressisti tutti, ed il relatore è vivamente complimentato.

All'avv. Venanzi fa seguito il segretario Cavazzini, il quale riferisce sull'esposizione delle attività e passività delle gestioni 1913-1914.

La relazione finanziaria, anche per parola dei revisori dei conti, per i quali riferisce il signor Acquati, è pure approvata all'unanimità.

Il presidente, avvocato Longoni, proseguendo la trattazione degli articoli di cui all'ordine del giorno, propone poscia si addivenga alla nomina di tre membri del Consiglio direttivo, in sostituzione dei signori capitano cav. Gornia, avv. Nello Venanzi e Achille Macoratti, sorteggiati e rieleggibili.

Dopo animata discussione e gli schiarimenti avuti dal Consiglio direttivo, vengono eletti il professore Ittalo, l'avv. Venanzi e il signor Macoratti.

A revisori dei conti, per il 1915, vengono eletti i signori Acquati, Delgrande e Porrini. La laboriosa seduta antimeridiana è levata alle ore 12,15.

Nel pomeriggio, il Congresso riprende i suoi lavori, svolgendo le diverse interpellanze all'ordine del giorno. Notevole, fra le altre, quella dell'Unione Sportiva Biellese, tendente ad impedire che gli industriali intervengano per proibire ai corridori di partecipare in determinate Gare approvate dal Moto Club d'Italia. Al riguardo il Congresso, dopo animatissima discussione, approva il seguente ordine del giorno:

«Il Congresso, considerata l'azione svolta dall'Associazione industriali nel decorso anno sportivo, e ritenendola nociva alle manifestazioni del Moto Club d'Italia ed alle Società affigliate, dà mandato al Consiglio direttivo di convocare il Congresso straordinario, ove l'Associazione industriale dia affidamento di non voler esplicare per l'anno corrente l'azione già esplicata, affinchè il Congresso stesso deliberi sulle modalità delle sanzioni da applicarsi contro le Ditte associate, qualora questa azione dovesse riuscire nociva o menomasse in alcun modo l'autorità del Consiglio direttivo».

Dopo altre interpellanze, si addiviene alla discussione di alcune modifiche da apportarsi allo Statuto, e con tale discussione, che si protrae piuttosto a lungo, il Congresso si chiude alle 19, dopo un saluto e ringraziamento portato dall'avv. Longoni ai Delegati convenuti, e dopo aver deliberato che il V Congresso ordinario venga effettuato nel 1916 a Torino.

TIRO A VOLO

Le gare di ieri al Martinetto

Ecco i risultati dei tiri del giorno 24 gennaio:

Tiro N. 12: diviso tra i signori Bellone, avvocato Dosio, Chiantore (senior), cav. Tighini, con piccioni 6 su 6.

Tiro N. 13: 1.o e 2.o premio divisi tra i signori Bolla e Tagliarini, con piccioni 9 su 10; 3.o premio, signor Quairolo, con piccioni 9 su 10; 4.o e 5.o premio divisi tra i signori marchese Di Gresy e Fadini, con piccioni 8 su 9; 6.o premio, signor Chiantore (junior), con piccioni 6 su 7; 7.o premio, signor Rubiola, con piccioni 4 su 5; 8.o premio, signor Rivera, con piccioni 3 su 4.

Poule di chiusura: divisa tra i signori avvocato Allomello, Merlo e Quairolo, con piccioni 8 su 8.

La costituzione definitiva del Comitato Patrocinatore Piemontese del Corpo dei Giovani Esploratori d'Italia

Ieri, nel pomeriggio, nella palestra della Scuola Rajneri (via Saluzzo, N. 34), gentilmente concessa dall'Autorità municipale, ebbe luogo l'assemblea costitutiva della Sezione torinese e del Comitato patrocinatore regionale piemontese del Corpo dei giovani esploratori d'Italia. L'assemblea riuscì numerosa, e fra gli intervenuti si notavano parecchie personalità dello *sport* ed alcune signore, socie pur esse della benemerita istituzione.

Il prof. Pagliani, a nome del Comitato provvisorio della Sezione torinese, lesse la relazione morale, rilevando quanto si è fatto finora ed accennando ai lavori più urgenti, a cui dovrà provvedere il nuovo Ufficio di presidenza.

Il commissario locale, signor Landucci Ildebrando, lesse la relazione tecnica, dalla quale si rileva come in pochi mesi ben 230 giovani dai 9 ai 17 anni, si siano iscritti al Corpo, e come numerosi ed intelligenti istruttori abbiano con vera abnegazione prestato la loro opera per l'istruzione dei giovani allievi.

L'assemblea passò quindi alla discussione dello statuto-regolamento generale dell'istituzione, ed approvò senza discussione uno speciale regolamento per il funzionamento del Comitato che sovraintenderà alla Sezione torinese, e che nello stesso tempo avrà pure sotto la sua giurisdizione tutte quelle Sezioni che andranno costituendosi nella regione piemontese.

Prima di passare alla votazione per le elezioni per le diverse cariche, il cav. Goretta, interpretando i sentimenti dell'assemblea, salutò e ringraziò tutti i membri del Comitato provvisorio ed il Corpo degli istruttori, per l'opera veramente meritoria da loro fin qui compiuta. In seguito alle votazioni, l'Ufficio di presidenza del Comitato torinese e patrocinatore piemontese venne così composto:

Presidente: Medici del Vascello marchese ing. comm. Giovanni; vice-presidenti: Peano generale comm. Carlo Alberto, Verona cavaliere uff. Gustavo; segretari: Gallenga ragioniere Giacinto, Desderi dott. Paolo; tesoriere economo: Bagnasco Domenico; commissario regionale piemontese: Pagliani dott. professore comm. Luigi; commissario locale torinese: Landucci Ildebrando.

All'Ufficio di presidenza sono aggiunti sette consiglieri, scelti nelle persone dei signori: Abba dott. prof. cav. uff. Francesco, Armisoglio avv. cav. Francesco, Borini dott. cav. ufficiale Agostino, Castellano avv. Francesco, Giusto maggiore cav. uff. Placido, Goretta, capitano cav. Alessandro, Vernazza dott. Vittorio.

I solenni funerali della "mamma dei poveri" di Milano

Milano, 24, notte.

Solenni riuscirono i funerali di Alessandrina Ravizza. La bara era stata trasportata alla Camera del Lavoro, di dove, alle 14,30, mosse il corteo. Essa fu ricoperta di splendide corone del Municipio, dell'Umanitaria, della Casa del Lavoro e della Camera del Lavoro. Il corteo era aperto dal Corpo musicale «Stella d'Italia»; seguivano le rappresentanze della Casa del Lavoro, delle 97 Sezioni operaie, coi rispettivi vessilli, gli associati della Cucine per malati poveri, delle arti moderne, la Federazione delle Cooperative proletarie e di mutuo soccorso, delle lavoranti tabacchi, vetrai, fattorini, spedizionieri, ecc. Venivano, quindi, in gruppo, tutte le Sezioni della Federazione del Libro con vessillo, le rappresentanze dei ferrovieri, dei tramvieri, dei muratori, ecc., nonchè quella del Ricreatorio laico.

Fra le rappresentanze politiche notavansi quella della Sezione del Partito socialista ufficiale, i Circoli socialisti rionali dei vari Collegi di Milano, e la Società democratiche lombarde. Il carro funebre aveva magnifiche corone, tra cui una colossale con nastri bianchi e rossi e collo stemma della città, inviata dal Municipio, una dei disoccupati, una della Società Umanitaria e altre di parenti. I cordoni erano tenuti, alla destra, dal prof. Rignani, dell'Università Popolare, dal senatore Della Torre e dall'assessore Brocchi, per il Municipio; alla sinistra, dalla signorina Maria Spina, dalla signora Gioconda Lovati e dal russo signor Andrew, direttore della Cucina malati poveri. Dietro il carro si assiepava una numerosa folla di ammiratori e conoscenti. Fra le personalità si notavano: il provveditore agli studi, commendatore Ronchetti, il Prefetto senatore Panizzardi, il senatore Mangiagalli, il duca Visconti di Modrone, gli onorevoli Gambarotta, Gasparotto, Turati, Treves, Samoggia, [illegible], Maffioli, Zavattari, Rigola, ecc., il commendatore Jona, Procuratore del Re, Ada Negri, la dottoressa Beretta, l'assessore Schiavi, l'ingegnere Saldini. La Colonia russa era rappresentata dal dottor Rabkin Medvedieff.

Attorno alla Stazione delle pompe funebri di Porta Romana, i cittadini si accalcavano in gran numero. Verso le 16, il piazzale di Porta Romana presentava uno spettacolo imponente. Una folla immensa attendeva l'arrivo del feretro, mentre cadeva la pioggia. Il carro, che trasportava la salma, passò così tra un'onda di popolo. La cerimonia alla Stazione si compì rapidamente: la bara, circondata da amici e parenti, passò tra due file di fanciulli e fanciulle delle scuole, dell'Umanitaria e della Mutualità scolastica e entrò nell'interno, dove era attesa dal carro elettrico municipale, che doveva trasportarla fino al Monumentale. La bara venne ricoperta di corone e di fiori; vicino alla bara presero posto parenti e [illegible]: tra questi il senatore Della Torre, l'ingegnere Rignani, l'ing. Pizzorno, il professore Osimo, segretario dell'Umanitaria, ecc.

Quando, dopo 10 minuti, il treno si mosse, tutta la folla raccolta diede alla salma l'ultimo saluto, scoprendosi. Il treno arrivò al Monumentale alle 16,20. La bara venne ricevuta dall'ispettore del Cimitero e deposta provvisoriamente nella cripta del Famedio, in attesa della cremazione, che avrà luogo alle ore 10 di domattina.

Da Tripoli

Tripoli, 23, ore 19,30.

Dopo tanta attesa entrò stasera nel nostro porto il piroscafo *Tebe* dopo un faticosissimo viaggio iniziato mercoledì. Molta folla si recò alla banchina, felicitandosi con gli arrivati. Il comandante Gilliberto disse che fu costretto a cambiar rotta a causa della violenta tempesta e della fitta nebbia. I passeggeri hanno ottimo aspetto.

A bordo del piroscafo *Tocra* è partito per Siracusa il sottosegretario delle Colonie, on. Gaetano Mosca, salutato dalle salve del forte spagnuolo e ossequiato da tutte le autorità. Si assicura che, dopo una breve visita alla sua famiglia, l'on. Mosca ripartirà per Bengasi, che non potè raggiungere ora a causa della persistenza della mareggiata.

Ruba al fratello tredicimila lire per farlo far cavaliere

Napoli, 24, notte.

Dinanzi all'ottava Sezione del nostro Tribunale è comparso ieri tale Bernardino Vito, imputato di appropriazione indebita di 13 mila lire a danno di un suo fratello. All'udienza vi era scarso pubblico. L'imputato ha detto di aver speso le tredici mila lire del fratello per fargli ottenere la croce di cavaliere. Il commissario Coschi ha confermato questo fatto ed ha detto di essersi interessato egli pure a tale scopo presso un funzionario del Ministero degli Interni, addetto, a quanto pare, al gabinetto di un ex-presidente del Consiglio. Il P. M. ha deplorato che un funzionario di P. S. si fosse ingerito in simile affare; ma il Coschi, pure accettando il richiamo del P. M., ha osservato che egli, quando si occupò di tale affare, era in aspettativa ed in procinto di dare le dimissioni.

Ha deposto anche un prete, don Francesco Forte, il quale ha detto, fra l'altro, di essersi interessato a far avere all'imputato una rappresentanza di una Compagnia di navigazione.

Il processo è stato rinviato a lunedì.

Appendice della *Stampa* (23)

L'ESTRANEA

Romanzo

di CAROLA PROSPERI

(Proprietà riservata. Riproduzione vietata)

V.

— Margherita? Non lo sai ch'è scappata con un giovanotto e ha piantato quel buon diavolo che la manteneva? Già, è tutta una storia. Le Martelli sono in Compagnia. Pare che facciano fortuna. Quanto tempo è che tu non venivi qua?

— Un pezzo — rispose Nora. — Mia madre è stata tanto tempo malata.

— Lo so, poveretta. Eh, son tempi difficili per tutti. Anche qui, dacchè mia sorella Adalgisa è a letto, non vien più quasi nessuno... Lo credi!

La sorella Adalgisa si faceva sentire dalla camera vicina con degli scoppi di tosse catarrosa così violenti, che Nora trasaliva e il maestro, che camminava su e giù per la stanza con le mani in tasca e trascinando le ciabatte, si fermava ad ascoltare. Era un vecchio lungo lungo, ravvolto in una palandrana consunta e sporca, con una faccia piena d'ombre e d'infossature e pochi capelli spettinati, d'un grigio argento.

— Povera Adalgisa! Non ti dico di vederla, ti farebbe effetto. E poi non vuol veder nessuno: je fa troppa pena aver della gioventù intorno. Quando penso che può essere ridotta in uno stato simile un'artista come quella, che soltanto io ho potuto conoscere quanto valeva, un'artistona mille volte meglio di tutte quelle che vanno per la maggiore al giorno d'oggi...

— Pippo!... — chiamò bruscamente la voce rauca ed asmatica dell'artistona. — L'impiastro è freddo.

Il vecchio corse di là e Nora rimase ad aspettarlo, col gomito appoggiato alla tavola e la guancia nella mano. Aveva sollevato il velo e guardava senza vedere le cose intorno, ammucchiate in un disordine più arruffato ancora di quello di casa Baretti a cui il suo occhio si era da tempo abituato. La luce che entrava da una piccola porta a vetri su di un balcone verso il cortile rumoroso, faceva brillare una statuina di finto bronzo appoggiata su di un treppolo, un regalo di qualche allieva riconoscente. Sulla parete, al disopra di un'ottomana a fioroni, era una serie di ritratti sbiaditi, tutti gruppi di antiche allieve in mezzo alle quali troneggiava la figura severa e matronale della signora Adalgisa. Nora conosceva ognuno di quegli oggetti impolverati e disposti da anni sempre nel medesimo modo, per quanto ella non fosse stata un'allieva nè zelante, nè valente dei due vecchi artisti, fratello e sorella. Si poteva dire che la signora Adalgisa, je dava quelle lezioni per l'amicizia che in altri tempi l'aveva legata alla povera Francesca, ma non si sentiva in dovere di largirle, insieme con le lezioni, qualche illusione sull'avvenire.

— Tu non sei nata per la scena — essa le aveva detto qualche volta, brutalmente. — Sei figlia d'arte, ma la vocazione non ce l'hai. Sei bella, ma non sai fare smorfie. Sei intelligente, ma non sai nè ridere, nè piangere a tempo.

Nora non si turbava. Era avvezza a sentir pronosticare male sul suo avvenire artistico, fin da quando il cavaliere Andrea aveva profetizzato che non sarebbe diventata neanche una mediocre attrice. Ma non se ne preoccupava: vedeva bene tutte le altre compagne strapazzate e rimbrottate ogni volta, ad ogni sbaglio. E per quanto sentisse che realmente la vocazione non c'era, tentava di persuadersi che con la buona volontà si può andare avanti anche per una strada, che non avrebbe scelto se non vi si fosse trovata a metà, quando le pareva troppo tardi per tornare indietro.

Non sentiva per l'arte quel rispetto profondo, che è dato dall'istinto di un temperamento veramente artistico, ma credeva che fosse suo destino subirne il giogo. «Farò l'attrice».

Quelle due parole erano come il suggello del suo avvenire. Non vi sentiva un suono lusinghiero, che le facesse battere il cuore di speranza e di gioia; piuttosto vi si rassegnava come ad una sentenza, alla quale sarebbe stato inutile ribellarsi. Sua madre aveva fatto l'attrice fin che le gambe malate non erano diventate di piombo e la testa grigia; non solo, ma non aveva mai provato ripugnanza all'idea che sua figlia avrebbe percorso una strada presso a poco simile alla sua.

Un tempo aveva sperato che Nora potesse diventare una cantante, una di quelle creature privilegiate, che hanno il dono divino di inebriare i cuori, di trascinare le moltitudini al delirio e che son portate alle stelle, come idoli.

Allora la ragazzetta, aveva una vocina fresca ed intonata. Ma dopo qualche lezione di canto presa saltuariamente la fanciulla non aveva fatto alcun progresso, e Francesca era rimasta persuasa che quello era un sogno passo, e che bisognava rinunciarvi. La povera donna non poteva tuttavia levarsi dal capo l'idea del teatro. Le splendevano nella mente le figure delle grandi attrici, ch'ella non aveva neanche sfiorato nella sua lunga carriera, e dalle quali si era sentita lontana come ne è lontana la popolana che ascolta il dramma dal loggione.

Non basta camminare sulla stessa strada per fraternizzare. V'è chi marcia in carrozza e non degna di uno sguardo il pedone impolverato, che s'affatica e fa poco cammino. Quelle donne, che anche quando non erano belle suscitavano ammirazione e passioni come se lo fossero state, che ogni sera assaporavano la gioia di un trionfo nuovo o rinnovato, che erano più adulate, desiderate, ossequiate e obbedite delle dame del gran mondo, le parevano creature speciali per le quali la ruota della fortuna girasse apposta. (*Continua*).